

nel Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 1/2010

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



Dentro *san* *Giuseppe*

nel Cuore della Chiesa

Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 1/2010

gennaio - febbraio - marzo

Anno 11

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmeloscilia.it
e-mail: rivista@carmeloscilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

Tipografia T.M. di Mangano Venera
Via Nino Martoglio, 93 tel. 095.953455
95010 Santa Venerina (CT)

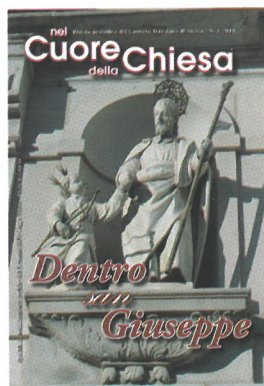
ABBONAMENTI

Ordinario € 11,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 12641965 intestato a:
Carmelitani di Sicilia
Commissariato di Sicilia
Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)



in copertina

San Giuseppe
con il Bambino Gesù
Avila,
Chiesa del Monastero
di san Giuseppe

S O M M A R I O

3 Editoriale

32 Un anno
da sacerdoti

4 Teresa di Gesù:
Il Libro
della Vita

35 Incontro
dei formatori
europei

9 Gesù Cristo...
con noi

36 Decidere...
Che fatica!

14 Una giornata a
san Giuseppe

38 Guarderanno
a Colui che
hanno trafitto

18 Dalla
devozione
alla mistica

39 Musical
e teatro

22 Avila del Re
Avila dei
Cavalieri

40 I figli del vento:
Rom e Sinti

24 Cristiani:
essenzialmente
contemplativi

43 La formazio-
ne dei regni
malgasci

28 Tu ci sei
necessario
Bambino Gesù

44 Sakalava e
Antemoro

30 La mia via
è sicura

46 Incontro con
padre Fabien

Provocati alla fede

di padre Renato Dall'Acqua

La narrazione della fondazione del monastero di san Giuseppe, primo della Riforma teresiana, è posta a chiusura del Libro della vita, quasi a suo epilogo.

Il numero della nostra Rivista si apre con un brano tratto dal racconto fattone da santa Teresa. L'intenzione è quella di offrirlo come invito ad entrare e prendere parte allo svolgersi di quei fatti. Vi si prestano, quelle pagine, anche per quello stile tipico di lingua parlata.

La questione dello stile dell'opera Teresiana tocca tutta la sua formazione letteraria e in particolare l'influenza agostiniana delle Confessioni. Più in generale essa tocca il carattere stesso del percorso umano e spirituale di Teresa, fondato sull'esperienza, senza pretesa accademica o intenzioni scolastiche; anche le pagine polemiche nei confronti di certi autori spirituali dell'epoca saranno dettate non da ragioni di scuola, ma dalla forza e dall'autorità di quei fatti che costituiscono la sua personale esperienza.

Quello stile dialogante dell'opera letteraria affonda le sue radici in un modo di intendere la vita di fede e di preghie-

ra, il rapporto con Dio, sempre in prima persona, con quel gusto per la verità, su cui non riesce ad avere il sopravvento la personale indecisione di tanti anni.

Va aggiunto però che, in questo invito ad entrare nei fatti narrati, per noi carmelitani c'è una ragione ulteriore, che diventa vero e proprio criterio interpretativo del testo: Teresa, quando scrive, lo fa da testimone di una storia di salvezza, e ciò che chiede al lettore è di porsi di fronte al testo con l'atteggiamento di chi in quella vicenda è provocato alla fede.

Se a distanza di secoli, gli scritti di santa Teresa hanno ancora la capacità di far rivivere e rappresentare al vivo una vicenda personale, una storia carismatica, ciò non pare dovuto tanto al talento quanto alla vita che in quelle pagine ancora scorre e che fece esultare Edith Stein con le parole: "Questa è la verità".

Se per la filosofa tedesca quella lettura rappresentò la svolta decisiva per la sua conversione alla fede, queste pagine saranno vere anche per noi, carmelitani di oggi, se riusciranno a condurci sui sentieri della fede.



Invito alla lettura
Teresa di Gesù:
il Libro della Vita
 (32, 9-18)

*Fondazione del monastero
 di san Giuseppe*

Questo invito alla lettura
 intende offrire ai nostri lettori
 l'opportunità di un incontro
 diretto con la vicenda
 di Teresa di Gesù,
 nella certezza che proprio il
 testo della santa Madre può
 darci «il sapore e il gusto
 del carisma di Teresa».



PENSANDO a ciò che avrei potuto fare per Dio, vidi che la prima cosa da farsi era conformarmi alla mia vocazione religiosa osservando la mia Regola con la maggiore perfezione possibile. Benché la casa in cui mi trovavo annoverasse molte serve di Dio dalle quali egli era assai ben servito, le monache, a causa della grande povertà in cui essa versava, uscivano spesso per recarsi altrove dove, però, potevano stare con assoluto decoro e rispetto del loro abito, anche perché la Regola non era osservata sulla base del suo primitivo rigore ma, come in tutto l'Ordine, secondo

la Bolla di mitigazione. Vi erano poi altri inconvenienti che mi facevano apparire la vita troppo agiata, essendo la casa grande e piena di comodità. Ma questo dell'uscire spesso era già un grave inconveniente per me, anche se io ero proprio quella che particolarmente ne usufruivo perché alcune persone, a cui i prelati non potevano dire di no, avevano piacere che stessi in loro compagnia, ed essi, sollecitati da continue preghiere, me lo imponevano; pertanto, in questo modo, potevo star ben poco nel monastero, e il demonio doveva cooperare in parte a impedire che restassi in casa perché, malgrado tutto, riferendo ad alcune consorelle ciò che m'insegnavano i miei direttori, facevo loro un gran bene. (9)

Avvenne una volta che una persona, con la quale mi trovavo, dicesse a me e ad altre lì presenti che, qualora avessimo voluto vivere alla maniera delle scalze, si sarebbe anche potuto fondare un monastero. Siccome questo rispondeva ai miei desideri, cominciai a parlarne con quella vedova mia amica, già ricordata, che condivideva il mio desiderio e che cominciò a darsi da fare per procurare le rendite necessarie. Ora vedo che questi sforzi approdavano a poco e che solo il desiderio di realizzare il nostro intento ce li faceva sembrare utili. Io d'altronde, essendo molto soddisfatta della casa in cui mi trovavo perché mi piaceva molto e avevo una cella adatta a me, tardavo a decidermi. Ciò nonostante, concordammo di raccomandare caldamente la cosa a Dio. (10)

Un giorno, dopo la comunione, Sua Maestà mi ordinò con decisione di fare quanto era possibile per attuare tale intento, promettendomi che il monastero si sarebbe certo fondato, e che in esso egli avrebbe trovato motivo di compiacimento. Doveva essere dedicato a san Giuseppe che sarebbe stato di guardia a una porta, nostra Signora avrebbe vegliato sull'altra, ed egli, Gesù Cristo, sarebbe stato con noi: così il



monastero avrebbe brillato come una stella di vivissimo splendore. Mi disse anche che, sebbene gli Ordini religiosi fossero rilassati, non dovevo credere che egli vi fosse poco servito e che considerassi che cosa sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi. Mi ordinò di riferire al mio confessore quanto mi ingiungeva di fare e di dirgli che egli lo pregava di non opporsi a ciò e di non essermi in alcun modo di intralcio. (11)

Questa visione comportava grandi effetti e le parole che il Signore mi rivolgeva erano tali che non potevo dubitare che si trattasse di lui. Ne provai una grandissima pena, perché previdi in parte le grandi inquietudini e le grandi sofferenze che ciò mi sarebbe costato. Inoltre, mi trovavo molto bene in quella casa e, sebbene di questo mi fossi precedentemente occupata, non era mai stato con vera risoluzione né certezza della riuscita. Ora, però, mi sembrava di esservi

costretta e, poiché prevedevo che l'iniziativa avrebbe comportato grandi sofferenze, ero in dubbio su ciò che dovessi fare. Ma furono tante le volte che il Signore tornò a parlarmene, prospettandomi così numerose ed evidenti ragioni per ritenere che questa era la sua precisa volontà, che non potei far altro se non dirlo al mio confessore, mettendogli per iscritto tutto quello che mi era accaduto. (12)

Egli non osò dirmi concretamente di abbandonare tale idea, ma vedeva che, ragionando umanamente, essa non aveva possibilità di riuscita, perché la mia amica, che doveva far erigere il monastero, aveva pochissima e quasi nessuna disponibilità finanziaria. Mi disse di parlarne al mio superiore e di attenermi alle sue decisioni. Non ero solita trattare di queste visioni con il superiore, ma quella signora parlò con lui, dicendogli che desiderava fondare questo

monastero, e il provinciale, che ama la perfezione religiosa, aderì volentieri all'idea, le promise tutto l'appoggio necessario e le disse che egli ne avrebbe riconosciuto l'istituzione. Trattarono, inoltre, delle rendite occorrenti che, per molte ragioni, non volevamo fossero più di tredici. Prima d'iniziare le trattative scrivemmo al santo fra Pietro d'Alcántara, mettendolo al corrente di tutto, e su tutto ci diede il suo parere, raccomandandoci di non abbandonare l'impresa. (13)

Era appena corsa la voce in città di tale progetto che si scatenò addosso a noi una tale persecuzione da non potersi raccontare in breve per iscritto: chiacchiere, risate, si considerava pazzia il nostro disegno; di me si diceva che avrei fatto meglio a starmene nel mio monastero; si perseguitava con tanto accanimento la mia compagna da renderle penoso il vivere. Io non sapevo che cosa fare, perché mi pareva che in parte avessero ragione. Mentre ero così tormentata e mi raccomandavo a Dio, Sua Maestà cominciò a consolarmi e a incoraggiarmi. Mi disse che da ciò potevo costatare quanto avessero sofferto i santi che avevano fondato Ordini religiosi e che mi attendevano ben più grandi persecuzioni di quelle che potessi immaginare, ma che non dovevamo preoccuparcene minimamente. Mi disse anche alcune cose da comunicare alla mia compagna, e quello che più mi stupì fu che dopo tali parole rimanemmo così consolati di quanto era accaduto e così piene di coraggio da poter far fronte a tutti. Infatti, non vi era quasi alcuna persona nell'intera città, neppure tra quelle dedite all'orazione, che non ci fosse ostile e a cui il nostro progetto non sembrasse una grande pazzia. (14)

Furono tante le chiacchiere e tale la levata di scudi nel mio stesso monastero, che al provinciale parve arduo lottare da solo contro tutti: mutò, quindi, parere e non volle accettare la proposta. Disse che le ren-

dite non erano sicure, che erano poche, che l'opposizione era grande, e mi sembrava che in tutto avesse ragione; infine, fece marcia indietro, negando la sua approvazione al progetto. A noi, che già credevamo di aver vinto le prime difficoltà, ciò diede grandissima pena; specialmente io rimasi scoraggiata nel vedere l'ostilità del provinciale, perché la sua approvazione sarebbe valsa a discolparmi di fronte a tutti. Non c'era, poi, nessun confessore disposto ad assolvere la mia compagna, se non rinunziava a tale iniziativa, perché ognuno diceva ch'era obbligata a far cessare lo scandalo. (15)

Ella, allora, andò da un religioso dell'Ordine di san Domenico, molto dotto e gran servo di Dio, per parlargli del nostro progetto ed informarlo di tutto. Ciò avvenne ancora prima che il provinciale recedesse dall'iniziativa, non essendoci alcuno nell'intera città che ci volesse dare un consiglio, e questo perché poi si dicesse che agivamo solo di nostra testa. La signora di cui parlo informò, dunque, questo sant'uomo di tutto, mettendolo a conoscenza anche della rendita di cui disponeva del suo maggiorascato, con vivo desiderio che egli



ci aiutasse, perché era allora il più grande teologo della città, e anche nel suo Ordine ben pochi gli erano superiori. Anch'io gli esposi tutto quello che pensavamo di fare e qualcuno dei motivi che ci inducevano a ciò. Non gli parlai assolutamente di alcuna rivelazione, limitandomi alle ragioni naturali che mi spingevano a questo intento, perché volevo che mi consigliasse solo in conformità di esse. Ci disse di dargli otto giorni di tempo per rispondere e ci chiese se eravamo disposte a fare quanto ci avrebbe comunicato. Gli risposi di sì, ma, anche se la mia risposta era tale, e credo che avrei mantenuto l'impegno (perché in quel momento non vedevo alcuna via d'uscita), non perdevo mai la certezza che il monastero si sarebbe fondato. La mia compagna, però, aveva più fede di me e non avrebbe mai acconsentito a una rinuncia, qualunque cosa le dicessero. (16)

Io, sebbene – come ho detto – mi sembrasse impossibile che la cosa non riuscisse, sono talmente convinta che sia vera la rivelazione la quale non contrasti con la sacra Scrittura e le leggi della Chiesa, cui dobbiamo obbedienza, che, pur essendo certa che la mia veniva da Dio, se quel teologo mi avesse detto che non avremmo potuto realizzare il nostro proposito senza offendere Dio e tradire la nostra coscienza, credo che subito avrei abbandonato l'idea e avrei cercato altri mezzi; ma il Signore allora non mi offriva che questo. Dopo, quel buon servo di Dio mi disse che si era assunto il compito di esaminare il nostro progetto col fermo proposito di far di tutto per dissuadercene, essendogli ormai giunta notizia del chiasso che se ne faceva in città e sembrando anche a lui, come a tutti, una pazzia; inoltre un gentiluomo, appena saputo che noi eravamo andate da lui, lo aveva fatto avvisare di guardar bene a quel che faceva e di non aiutarci. Ma poi, quando aveva cominciato a pensare a quello che ci doveva rispondere

e a considerare il progetto e lo scopo di esso, il modo di vita e la Regola che volevamo instaurare, era rimasto pienamente convinto che sarebbe stato a gloria di Dio e che non si doveva abbandonarlo. Pertanto ci rispose di affrettarci a concluderlo e ci suggerì i mezzi a cui far ricorso e la via da seguire: anche se le rendite erano scarse, bisognava almeno un poco confidare in Dio; se qualcuno avesse avuto da dire qualcosa in contrario, andasse pur da lui che gli avrebbe saputo rispondere. Così, da allora, ci aiutò sempre, come dirò in seguito. (17)

Ne traemmo motivo di grande consolazione, tanto più che certe persone, prima assolutamente contrarie, cominciavano a placarsi e alcune ci venivano in aiuto. Fra esse era quel santo gentiluomo di cui ho già fatto menzione, il quale, virtuoso com'è, sembrandogli che il nostro progetto fosse indirizzato a grande perfezione, perché aveva tutto il suo fondamento nell'orazione, anche se i mezzi gli apparivano comportare molte difficoltà e nessuna speranza di riuscita, si arrese al pensiero che poteva esser cosa di Dio, che lo stesso Signore ispirava. Altrettanto fece quel maestro, che è l'ecclesiastico servo di Dio con cui ho detto d'aver parlato per primo, specchio di tutta la città, ove Dio l'ha chiamato per la salvezza e il profitto di un gran numero di anime; anch'egli venne a prestarmi il suo aiuto nella mia impresa.

Stando le cose in questi termini, e aiutandoci sempre con molte preghiere, comparammo una casa in un buon luogo, anche se piccola, ma di questo non m'importava nulla, perché il Signore mi aveva detto di cominciare in ogni modo, ché dopo avrei visto quello che egli avrebbe fatto. E come l'ho visto bene!

Così, pur rendendomi conto della scarsità delle rendite, ero convinta che il Signore per altre vie avrebbe avviato felicemente le nostre cose e ci avrebbe aiutato. (18)



«Ed egli, Gesù Cristo, sarebbe stato con noi»

(V 32,11)

La fondazione del monastero di san Giuseppe ad Avila

di padre Mariano Tarantino - Prima parte

Il testo della meditazione, che pubblichiamo è stato presentato in occasione dell'incontro regionale OCDS svoltosi a Trappeto (CT) il 4 ottobre 2009

L'abisso della misericordia

Quando Teresa d'Avila comincia a raccontare le vicende che portarono alla fondazione del nuovo monastero di san Giuseppe, al cap. 32 del *Libro della Vita*, prima di narrare di quel pomeriggio nel quale il desiderio di una vita religiosa più attenta al Signore si andava diffondendo fra le sue amiche, prima di cominciare a dire delle tante difficoltà che subito montarono contro il progetto, inizia a descrivere una visione, ormai famosa: la visione dell'inferno, ovvero la coscienza di dove sarebbe precipitata la sua vita se avesse continuato a dissiparsi nel peccato, lontana dal Signore.

L'evento, che accadeva dopo quasi sei anni di altre esperienze mistiche, merita di essere narrato perché attraverso di esso il cuore di Teresa inizia ad aprirsi al dono che Dio stava preparando per lei: una uova famiglia religiosa, nel cuore del Carmelo. Siamo probabilmente intorno al 1560, quando Teresa ha questa visione paurosa ed umiliante di ciò che la sua vita avrebbe meritato se Dio non l'avesse tratta con forza a sé: «Mentre un giorno ero in orazione, mi sembrò di trovarmi ad un tratto tutta sprofondata nell'inferno, senza saper come. Capii che il Signore voleva farmi vedere il luogo che lì i demoni mi avevano preparato e che io avevo meritato per i miei peccati. Tale visione durò un brevissimo spazio di tempo, ma anche se vivessi molti anni, mi sembra che non potrei mai dimenticarla» (32,1).

Dopo molti anni di altre grazie mistiche,



visioni e locuzioni del Signore, è giunto il momento per Teresa di una grazia oscura e dolorosa.

Per lei quel luogo è chiaramente il punto di arrivo di una "storia di peccato" che era la sua vita precedente: quel luogo di angoscia e dolore però, oltre che la coscienza della gravità del suo peccato, risveglia in Teresa una maggiore coscienza della misericordia di Dio che da lì l'ha appunto salvata. «Non so come questo sia avvenuto, ma mi resi ben conto che era per effetto di una grande grazia e che il Signore volle farmi vedere con i miei occhi da dove la sua misericordia mi aveva liberato. (32,3). Questa è una delle maggiori grazie che il Signore mi ha fatto, perché mi ha aiutato moltissimo, sia per non temere più le

tribolazioni e le contraddizioni di questa vita, sia per sforzarmi a sopportarle e ringraziare il Signore di avermi liberato, come ora mi pare, da mali così terribili ed eterni» (32,4).

Più che l'angoscia e la paura, la visione ha per la santa Madre la funzione di allargarle il cuore verso il dono carismatico a cui il Signore la chiama; invece di rinchiudersi nella paura di tanta condanna o negli scrupoli per una vita che comunque potrebbe ancora meritare quel destino, Teresa esce da questo tunnel con la consapevolezza di vivere una storia di salvezza.

L'avventura del Carmelo Teresiano non nasce, dunque, dall'angoscia di doversi salvare da quel luogo di dolore distante dal Signore, non è il desiderio di scontare un po' di purgatorio qui in terra (cosa che aveva da giovane portato Teresa al Monastero dell'Incarnazione); la nuova famiglia del Carmelo germoglia, invece, dalla gratitudine di essere stati preservati, per grazia, da quel triste esito che i nostri peccati meritano. In fin dei conti, si tratta di prendere coscienza del carattere pasquale della nostra vita, di prendere sul serio la grazia che ascendendo al cielo il Cristo ha diffuso fra i suoi fratelli; ed anche per noi allora non può esserci appartenenza al Carmelo, non può generarsi impegno fecondo nella vigna del Signore finché il Signore non mostri anche a noi, non tanto l'inferno che meritiamo per le nostre colpe, ma soprattutto il paradiso che egli ci sta aprendo per sua grazia, in virtù del sangue di Cristo sparso appunto per la remissione di tutti gli uomini.

Leggendo la descrizione quasi dantesca di quel mondo infernale, intuiamo come essa abbia aperto alla Santa un nuovo orizzonte di interessi, di preghiera e di azione. In primo luogo, più che angosciarsi per quel tristissimo destino, ella inizia a guardarsi attorno scorgendo le tante anime che lì vanno a concludere la loro vita: ella pensa certamente ai tanti cristiani che in quel tempo rinnegavano la loro appartenenza alla Chiesa passando

con i protestanti. In secondo luogo, anche dinanzi a quel dramma ecclesiale, Teresa si sente spinta ad una risoluzione speciale: essere cristiana e carmelitana in maniera sempre più vera e profonda. Ciò significò da un lato l'interrogativo su cosa mai avrebbe potuto fare lei per arginare quella deriva, e dall'altro l'urgenza apostolica di "salvare anime", di salvare quelle anime che si condannavano a quell'eterno supplizio che lei aveva contemplato in visione: «Questa visione mi procurò anche una grandissima pena al pensiero delle molte anime che si dannano (specialmente quelle dei luterani che per il battesimo erano già membri della Chiesa) e un vivo impulso di riuscire loro utile, essendo, credo, fuori dubbio che, per liberarne una sola da quei tremendi tormenti, sarei disposta ad affrontare mille morti assai di buon grado» (32,6).

La preoccupazione di Teresa, più che ri-

piegarsi sul proprio triste destino da cui era stata salvata, si volge al destino dei fratelli che rinnegando la loro fede si incamminano per strade senza uscita. Avrebbe affrontato mille morti pur di salvarne qualcuna: lo zelo della nostra Santa Madre comincia ad ardere per la salvezza degli uomini di cui lei ora si sente responsabile. All'ardore del suo desiderio ella risponde prendendo sul serio la sua vita attuale, vivendola al meglio, nell'ossequio vero e quotidiano di Gesù Cristo: «Pensando a ciò che avrei potuto fare per Dio, vidi che la prima cosa da farsi era conformarmi alla mia vocazione religiosa osservando la mia Regola con la maggiore perfezione possibile» (32,9).

Qualche anno più tardi, nel *Camino di Perfezione*, darà inizio al suo magistero nei confronti delle sue figlie a san Giuseppe, ripresentando la stessa determinazione e lo stesso desiderio di coinvolgere altri nell'av-



ventura che è la diffusione della salvezza operata da Cristo. La consapevolezza dell'accresciuto numero di "nemici" del Signore, fa sì che la Santa si senta in dovere di rispondere con una stretta degli amici, dei veri amici del Cristo intorno al loro amato Maestro: «Avendo egli tanti nemici e così pochi amici, decisi di fare quel poco che dipendeva da me. Decisi cioè di seguire i precetti evangelici con tutta la perfezione possibile e di adoperarmi perché queste religiose che son qui facessero lo stesso» (C 1, 2).

La sua precisa volontà (V32,12)

Tutti questi ardenti desideri suscitati nel cuore della Santa, questo suo desiderio di salvare le anime che si perdono dando anche mille volte la sua stessa vita, sembra però cozzare non poco con la ritrosia di Teresa nell'associarsi al sogno delle sue amiche e consorelle. Ed è per questo che la storia del Carmelo teresiano affonda le sue radici non solo nella risoluzione apostolica della Santa, ma anche nello zelo riformatore delle sue amiche, che le chiedono di lavorare con loro al progetto di un monastero dove vivere alla maniera delle scalze, in una vita di maggiore ritiro e austerità.

Infatti, contrariamente a quanto ci potrebbe sembrare, Teresa non era affatto propensa ad avventurarsi in riforme della vita religiosa, come se ne stavano compiendo allora sulla scia del Concilio di Trento; tutto lo zelo della Santa Madre per salvare le anime non pare intenzionato a divenire un impegno ascetico e rigorista. Mentre narra di quel famoso pomeriggio ella si mostra, infatti, ancora molto distante dal progetto delle sue compagne d'avventura: «Avvenne una volta che una persona, con la quale mi trovavo, dicesse a me e ad altre lì presenti che, qualora avessimo voluto vivere alla maniera delle scalze, si sarebbe anche potuto fondare un monastero. ... Io d'altronde, essendo molto



soddisfatta della casa in cui mi trovavo perché mi piaceva molto e avevo una cella adatta a me, tardavo a decidermi» (32,10).

Qualche dettaglio in più di quella conversazione ci viene dalla testimonianza di una delle figlie di Teresa, allora presente, suor Maria di san Giuseppe. Ella racconta di quel desiderio di un monastero piccolo e ritirato dove poter fare una vita più penitente, mentre la Madre si mostrava fin da subito poco entusiasta della cosa: «la Madre Teresa di Gesù ci disse che si trattava di riformarsi e di osservare la Regola primitiva». Il desiderio espresso da un'altra consorella («faccia il monastero e io la aiuterò...») non trova in lei molto consenso e tutto si risolve con il "raccomandarlo al Signore" affinché dia luce alla vicenda.

Da un lato Teresa vuole certamente riportare il problema alla sua soluzione essenziale di una "riforma" che cominci sempre da una rinnovata conversione della persona; ma dall'altro ella rifiuta il progetto anche perché



non la affascina affatto l'idea di lasciare la sua comoda posizione al monastero dell'Incarnazione. Anche se ci stupisce non poco la strettezza di cuore della Madre che, come dice lei stessa tardava a decidersi nell'associarsi a quella avventura, intuiamo che questo suo temporeggiare era forse dettato anche da una non chiarezza di fondo del progetto o, meglio, della volontà di Dio su quell'idea che andava crescendo nel focolare di quell'amicizia.

Teresa non appare una riformatrice di monasteri, né una zelante di nuove o antiche austerità; e per questo che una vita "scalza", "riformata" non pare descrivere ancora il suo desiderio, né il disegno di Dio. E così, prima ancora delle lotte esterne per avviare le fasi di costruzione e inaugurazione del nuovo monastero, la più interessante battaglia avviene nel cuore di Teresa che, a più riprese, si sente rivolgere dal Signore parole che suonano come un imperativo a portare avanti quel progetto nel quale lentamente si andrà

dispiegando la volontà di Dio. Molte volte, come dice lei stessa, il Signore tornò a parlarle del progetto, animandola a gettarsi in quella avventura, per lei così distante: «Un giorno, dopo la comunione, Sua Maestà mi ordinò con decisione di fare quanto era possibile per attuare tale intento, promettendomi che il monastero si sarebbe certo fondato, e che in esso egli avrebbe trovato motivo di compiacimento» (32,11).

Dinanzi alla Santa che rievoca a più riprese la comodità della sua cella, la serenità di vita che ormai aveva raggiunto insieme alle sue devote amiche, mentre ella pare presagire tutte le fatiche che quell'avventura le avrebbe comportato, il Signore continua ad insistere finché, come dirà Teresa, ella si vide costretta a prendersene cura, ad accogliere l'iniziale progetto delle sue amiche nel quale si andava intravedendo sempre meglio la novità che Dio voleva invece consegnare alla nuova famiglia del Carmelo. «Mi sembrava di esservi costretta e, poiché prevedevo che l'iniziativa avrebbe comportato grandi sofferenze, ero in dubbio su ciò che dovessi fare. Ma furono tante le volte che il Signore tornò a parlarne, prospettandomi così numerose ed evidenti ragioni per ritenere che questa era la sua precisa volontà, che non potei far altro se non dirlo al mio confessore...» (32,12).

Emerge fra queste poche righe il carisma fondazionale di Teresa, il dono che Dio ha voluto farle con l'animarla ad una avventura che lei, dalla sua bella e comoda cella, sentiva certamente di rifiutare. Quando giungeranno i momenti oscuri e difficili delle tante ostilità al progetto, Teresa potrà farsi forte della coscienza che quel progetto, quell'avventura non era affatto sua, né infondo delle sue amiche: era stato Lui, il Signore, a spingerla in quella grande impresa e, dunque, sempre Teresa poteva invocare la protezione sicura che "quella casa non era sua, ma del Signore" che l'aveva così fortemente voluta.

- Continua



Una giornata a San Giuseppe

**Racconto e testimonianze della fondazione
del monastero di san Giuseppe ad Avila**

a cura delle Carmelitane Scalze di Avila - traduzione fra Andrea Oddo

NON SI ERANO spente le stelle nel cielo, e già il tocco di alcune battole di legno rompeva repentinamente il silenzio, ricordando alle monache della Madre Teresa che un nuovo giorno iniziava per la gloria e il servizio del Signore: Lodato sia Gesù Cristo e la Vergine sua Madre! All'orazione, sorelle, a lodare il Signore!...E risuonava il toccheggiare delle battole per i chiostri oscuri e silenziosi. Facendo eco fra le pareti di pietra e rompendo la quiete della notte che ancora non aveva ceduto il suo passo all'aurora. Poco a poco, raggi soavissimi di luce dorata andavano penetrando dalle finestre provviste di grate, che lasciavano scorgere per le anguste aperture di mattone

rosso le figure umili e raccolte di alcune povere ragazze vestite di saio, gli occhi bassi e le mani nascoste sotto lo scapolare, dirette al coro per cantare le lodi divine. Era spuntato un nuovo giorno. Mentre la vecchia città di Avila si svegliava lentamente per le sue faccende e affari, si udiva ovunque un mormorio senza fine: il ruotare dei carri per le strade selciate, le voci dei bambini e dei venditori ai banchi del mercato sulla piazza o il tocco delle campane delle chiese chiamando i fedeli. Molto prima, senza dubbio, le carmelitane del convento di San Giuseppe, avevano dedicato ore di orazione e lavoro, come api laboriose, nel fare quotidiano segnato dall'obbedienza.

Dentro san Giuseppe

Come era san Giuseppe di dentro? Elisabetta Battista, una delle novizie da poco entrata nel monastero, ricordava anni dopo l'ambiente soprannaturale e umano che regnava nella casetta di san Rocco trasformata in Carmelo, descrivendo dettagliatamente quello che avevano percepito i suoi occhi meravigliati in quegli anni felici: «Quando venni per prendere l'abito, erano cinque anni che era stato fondato questo convento... La casa ben assetata e molto pulita; molto piccola e con gran povertà, con molto spirito e fervore in tutte le religiose...». La santa Madre aveva scritto a suo fratello Lorenzo de Cepeda alcuni mesi prima della fondazione: «Infine, anche povera e piccola, ma bella vista e campi». Suor Elisabetta descriveva l'interno con più minuziosità: «All'inizio della fondazione di questa casa... c'era necessità e povertà... inoltre la strettezza delle stanze,... e tanto soggetta al vento e alla neve di questa città, che con il braccio si poteva toccare il tetto, il quale in parte era rotto, e mettevano alcuni teli per ripararsi della inclemenze del tempo... e questo con tanta gioia e contento e pace di tutte, si vedeva e capiva che era opera della mano di Dio, e tale tutte la consideravano, attribuendolo tutto alla vita e santità della madre Teresa di Gesù, la quale con la sua affabilità e mansuetudine, gioia e sofferenza di spirito che in lei c'era, sembrava che la desse e contagiasse a tutte...».

La casa non era certamente un palazzo. I locali annessi, in generale, erano bassi e piccoli, pavimentati con mattoni di fango cotto e con il tetto coperto da travi di legno rustico e digrossato. Il coro era un'abitazione dove difficilmente vi entravano le tredici religiose che formavano la comunità, con una grata di legno che dava sulla chiesetta, in mezzo alla quale si apriva la piccola finestra del comunicatorio. Banchi robusti e alcuni

dipinti devoti completavano l'arredo della sala. Scendendo dalle ampie scale in pietra, si arrivava all'orto. Questo era un minuscolo giardino dentro il quale vi erano vari romitori, approfittando, a seconda dei casi, di una colombaia, una cavità nel terreno, un pozzo abbandonato. Lì la Madre aveva fatto dipingere o collocare le immagini delle sue più grandi devozioni.

Nell'orticello si poteva godere della vista di alcuni alberelli piantati e curati da lei stessa: tre noccioli, un alloro, fiori selvatici, arbusti e piante rampicanti che abbellivano con il verde delle loro foglie gli austeri muri che proteggevano il recinto claustrale. Non mancava nemmeno una vasca di pietra con una sorgiva d'acqua per lavare la biancheria. Né la sala capitolare era grande. L'abbelliva un affresco che rappresentava la Regina del Carmelo che protegge sotto la sua cappa bianca la carmelitane e innanzi a lei un tavolato di legno. Lì la Madre presiedeva i capitoli. Il refettorio e la cucina possedevano un'atmosfera inconfondibile di semplici-





tà monacale che permetteva di percepire la presenza di Cristo misteriosamente nascosto tra le padelle e le pentole.

Nel refettorio la Madre aveva collocato un grande quadro, di poco valore artistico, che rappresentava il Signore caduto sotto la croce mentre un soldato scaricava una frustata sulle sue spalle, in più il Cireneo sosteneva l'estremità del legno e la Veronica asciugava pietosamente il suo divino Volto con un lenzuolo bianco. Tavole e sedili stretti in legno, caraffe di ceramica e scodelle di creta. Non c'era altro. Nella cucina, tipicamente castigliana, un acquaio irregolare di pietra per pulire i poveri bicchieri di creta o di rame, un focolare con le sue catene e i paioli di ferro alimentati da grossi fasci di legna. E un vecchio scanno di legno tarlato. Non lontano si trovava un cortiletto raccolto e gioioso, dal suolo impietrato, con alcuni rosai che si inerpicavano per i muri di cinta. Essendo l'architettura di san Giuseppe un raggruppamento di case diseguali, unite in un amalgama pittoresco, non era difficile trovare corridoi e scale senza ordine né corretta impostazione, senza logica né este-

tica; però con qualità eccezionali per essere scenario di sorprese mistiche. Due di esse saranno celebrate nella storia: la scala del diavolo, dove rotolo giù la Madre una notte di Natale; e la santa Anna, dove la pastorella del Almendral si vide una volta con lo stesso Gesù Cristo. In una stanza si respiravano aromi mistici: la cella della Madre. Quella minuscola stanza era il santuario più intimo della sua orazione, dei suoi dialoghi d'amore nelle ore di solitudine con l'Amato; stanza, in fine, divenuta testimone silenziosa dei voli della sua anima... Tutta la sua mobilia consisteva in un predella con un saccone di paglia e una copertura di bigello o una coperta di lana a peli intrecciati. Per completare il mobilio, una corteccia di sughero, una mensola di mattoni e una tavola di legno sopra la porta per collocarvi il *Flos Sanctorum* o qualche altro libro di devozione.

La Madre soleva tenere in mano alcune penne d'uccello insieme al calamaio per scrivere i suoi libri e le sue lettere, lavoro per il quale si attardava fino all'arrivo della notte. Una finestrella aperta nell'angolo

della parete, lasciava vedere il cielo diafano di Castiglia, alcune volte come un manto nero bordato di stelle d'argento e altre come una tunica azzurra e rosata con splendori di fuoco. Scendendo tre o quattro gradini irregolari, si entrava nell'infermeria. Dopo, alcune celle con pitture di santi alle pareti, fatte con il carboncino in bianco e nero. Disegni ingegnosi e semplici, che la Madre aveva fatto realizzare in alcune parti della casa, quando il denaro non gli era sufficiente per comprare quadri di tela. Gli antichi alloggi della famiglia Ovale si trasformarono nel guardaroba del monastero.

Erano stanze ampie e luminose dove si erano sistemate grandi cassette di legno e alcuni bauli per conservare i pezzi di bigel-

lo e di stamigna. L'abitazione nella quale si tenevano le ricreazioni era presieduta da un quadro che rappresentava la Vergine Maria mentre tesseva una banda di lino con un gallone dal disegno azzurro, mentre Gesù Bambino dipanava una matassa ai suoi piedi. Lì le sorelle lasciavano i propri rocchetti e i cesti da lavoro per l'attività manuale.

Le rimanenti stanze annesse non si distinguevano da quelle di prima, differiva solo l'uso a cui erano destinate secondo i vari uffici della casa: ruota, parlatorio, celle ... tutto avvolto nel chiarore delle pareti imbiancate, nella povertà e semplicità della loro manifattura, nella bella trascuratezza della sua austerità.

- Continua



Questione di Crocifisso

L'Associazione Edith Stein della Germania critica la sentenza della Corte europea contro i crocifissi nelle aule

L'associazione Edith Stein della Germania ha rivolto una lettera aperta alla Corte Europea per i Diritti umani a motivo della sentenza pronunciata contro la presenza dei crocifissi nelle aule italiane.

La missiva critica duramente la sentenza della Corte Europea tacciandola di essere "esclusivamente laicista" e di voler

"appianare la strada a quanti vogliono eliminare ogni simbolo cristiano in Europa, soprattutto negli ambienti delle istituzioni scolastiche.

"Voler togliere il crocifisso e cercare di eliminarlo è dimostrazione di un'irresponsabile dimenticanza storica", denuncia la lettera di questa associazione tedesca. Lo scritto sottolinea che "se voi ventilate cause dei Diritti umani, non potete rimanere ciechi di fronte alle tombe dei morti per la libera Democrazia e i Diritti umani, cioè, delle vittime del Nazionalsocialismo e della dittatura comunista che allontanarono il crocifisso dalle scuole e dagli ambiti pubblici". In questo senso, i firmatari della missiva, tra i quali anche il carmelitano scalzo Ulrich Dobhan, affermano che il rispetto al crocifisso nell'ambito pubblico europeo si basa su solidi argomenti e, a sostegno di questo presentano la figura di Edith Stein, filosofa ebrea e carmelitana, santa Compatrona d'Europa, che offrì la sua vita sotto il segno della croce. Una croce che "significa" salvezza universale.



Dalla devozione alla mistica: Teresa di Gesù e san Giuseppe

di sr. Giovanna della Croce

AL CARMELO la devozione Giuseppina di santa Teresa viene oggi considerata come uno dei legami più ricchi, che la santa Madre ha lasciato per i figli, con la vita spirituale. È una devozione che in lei si è trasformata «in un'esperienza soprannaturale, toccata soavemente e fortemente dagli eventi mistici che sono entrati nella sua anima».

Questa meravigliosa realtà dell'esperienza interiore di Teresa riempie le pagine di un articolo del padre Tomas Alvarez, pubblicato una quarantina d'anni fa nella *Rivista di Vita Spirituale*.

Per far vedere come poté avverarsi in lei un'amicizia soprannaturale sulla base di una pura devozione e diventare un'intima vita, raggiungendo una zona di vita mistica che supera di gran lunga gli sguardi della storia, padre Tomàs Álvarez distingue la questione «in due fatti». Sono i «due episodi simbolici, e si trovano alle due estremità della vita interiore di santa Teresa: l'uno al principio della sua vita religiosa, l'altro quando ormai sta per raggiungere le vette. Il primo poggia sulla vita esteriore della Santa e si affaccia sulla vita interiore; l'altro costituisce uno dei grandi nodi della sua vita mistica».

Il primo fatto è legato al periodo in cui Teresa giovanissima ancora, religiosa carmelitana da appena due anni, è colta da una paralisi totale. Nella sua immobilità, viene inchiodata al letto da dolori acutissimi. È dichiarata inguaribile dai medici, prende una decisione importante: scegliersi un medico nel cielo.

Teresa trova e sceglie san Giuseppe. Infatti, nella Vita afferma: «È stato lui a fare che io potessi alzarmi e camminare, e non essere più rattappita». E aggiunge: «Già da alcuni anni, nel giorno della sua festa io gli chiedevo sempre qualcosa e sempre mi sono vista esaudita».

Come arrivata Teresa a scegliere proprio San Giuseppe? È molto probabile che ciò sia legato alla sua lettura del *Flos Sanctorum*. Questa *Leggenda Aurea* ha avuto in Spagna, nel 1520, una nuova edizione, fatta da Juan Varela de Salamanca, letta anche da sant'Ignazio de Loyola. Nella seconda parte di questa edizione, dove si parla dei santi e delle festività celebrate nell'anno liturgico, appare anche la vita di san Giuseppe. Non faceva parte dell'opera originale, che fu com-

posta negli anni 1264-1267 da Giacomo di Varazze o di Voragine. È un'aggiunta, che riprende il lavoro del benedettino Gauberto Fabricio de Vagard, e porta il titolo *Comienca la hystoria de la vida del bienventurado santo Joseph esposo de la gloriosa virgen nuestra Senora Sancta Maria*.

Questa nuova edizione fu pubblicata quando Teresa aveva 5 anni di età. Poco dopo, la bambina con suo fratello Rodrigo faceva la lettura della vita di alcuni santi, come dice lei stessa, ed è possibile che si trattasse della nuova edizione del *Flos Sanctorum*, comprata da suo padre che riempiva la biblioteca della sua casa con nuovi libri.

È vero, Teresa non ha lasciato una testimonianza sulla lettura di questa *hystoria* e nemmeno sugli *Otros textos sobre san José en el Flos Sanctorum de Loyola*, in cui si tratta della nascita di Gesù, della legenda degli innocenti, della nascita di Maria, della vita di Anna e di Elisabetta. Tuttavia, secondo padre Tomàs





Álvarez e altri autori non si può negare che la lettura sia stata in lei una delle fonti devzionali e spirituale della sua vita e della sua dottrina e che proprio così la figura di san Giuseppe abbia lasciato un particolare riflesso nella sua mente.

L'esperienza fatta da bambina ha certamente condotto Teresa a dedicarsi anche in seguito alla preghiera rivolta a san Giuseppe, per lasciarsi guidare da questo suo «celeste medico» e per lodarlo: «Cominciai a far celebrare Messe e recitare orazione approvate (dalla chiesa). E presi per avvocato e patrono il glorioso san Giuseppe, raccomandandomi molto a lui! Vidi chiaramente che questo mio padre e patrono mi trasse fuori sia da quella situazione, sia da altre più gravi in cui erano in gioco il mio onore e la salvezza dell'anima mia, meglio di quanto io non sapessi chiedergli». Con la preghiera, si apre in lei un contatto

intimo: «Ho sperimentato che il glorioso san Giuseppe ci soccorre in tutto. Il Signore vuol farci capire che allo stesso modo in cui fu a lui soggetto la terra - dove san Giuseppe che gli faceva le veci di padre, avendone la custodia, poteva dargli ordini - anche in cielo fa quanto gli chiedono». L'altro fatto, scrive padre Tomàs, è legato a una visione di Giuseppe e Maria. Teresa racconta: «In quello stesso tempo, il giorno dell'Assunta, in un convento dell'Ordine del glorioso san Domenico, stavo meditando sui molti peccati che in passato avevo lì confessato e su altre cose della mia vita miserabile, allorché fui presa da un rapimento così grande che mi trasse quasi fuori di me. Mi sedetti e mi pare di non avere neppure potuto vedere l'elevazione né seguire la messa, tanto che poi me ne rimase lo scrupolo. Mentre ero in questo stato, mi sembrò di vedermi rivestire di una veste bianchissima e splendente

e, al principio, non vidi chi me la ponesse. In seguito scorsi alla mia destra nostro Signore e alla mia sinistra il mio padre san Giuseppe che me la metteva indosso e capii che ero ormai purificata dei miei peccati. Vestita che fui e piena di grandissima felicità e gioia, mi parve che nostro Signore mi prendesse le mani, dicendomi che la mia devozione al glorioso san Giuseppe gli faceva molto piacere».

In un'altra visione Teresa dice: «Non vidi chiaramente il glorioso san Giuseppe». Però nonostante ciò, si sentì «inondata di gioia e d'ineffabile dolcezza» e così la devozione al Santo Patriarca diventò "personale", il che vuol dire, nel caso di Teresa, che diventò una profonda esperienza interiore, un'esperienza di amicizia pura, che da allora iniziò e la accompagnò per tutta la vita. Ma questa sua amicizia con il Santo Patriarca rimaneva essenzialmente devozione, cioè un profondo atto religioso, carico di rispettosa venerazione, impostato sull'iniziale domanda di aiuto.

Questa esperienza teresiana della celeste protezione del glorioso Patriarca è un dato fondamentale e decisivo nella storia dei suoi rapporti con il Santo, vissuta con fede e in abbandono alla sua protezione.

Sappiamo però poco come in lei si realizzò con il tempo la trasformazione della sua esperienza di Giuseppe-Protettore. Infatti accadde al sopraggiungere della vita mistica, quando cioè Teresa cominciò ad avere una nuova maniera di sperimentare le realtà soprannaturale: così per esempio, la sua esperienza della profondità dell'anima, dell'inabitazione della Trinità in essa, dell'immensità e onnipotenza di Dio nelle cose, ecc. Fu allora che anche la sua devozione a san Giuseppe venne toccata e trasfigurata dalle grazie mistiche; e così, quella semplice esperienza precedente, fatta di fede, fiducia e gratitudine, divenne un'esperienza superiore, un'esperienza "soprannaturale", direbbe lei stessa, col suo termine preferito.

- Continua

jan dobraczyński
L'OMBRA DEL PADRE
 il romanzo di Giuseppe
 morcelliana



Jan Dobraczyński, il più noto scrittore cattolico polacco del '900, si è cimentato nell'impresa di ricostruire la "storia di Giuseppe" in forma romanzata, giovandosi delle fonti scritturistiche e del vasto materiale letterario di origine apocrifia o tradizionale. Giuseppe vi emerge come il "tipo" dell'uomo credente, posto improvvisamente di fronte ad una imprevedibile chiamata di Dio. Incarnazione ideale del "resto" d'Israele, è combattuto lungo tutto il corso della sua vita fra le sue giuste esigenze umane e la richiesta prorogabile di Dio. In questa tensione continua egli si macera e matura la propria fede. Un cammino faticoso nella fede, percorso in situazioni straordinarie e sullo sfondo di un ambiente socio-politico-religioso complesso e ambivalente. Giuseppe è il modello del credente che non si lascia irretire dalle tentazioni, dalle manovre oscure del potere, dalla faziosità delle sette. Giuseppe è l'incarnazione del povero di Jahvé, ricco solo della fiducia nella sua promessa.



Avila del Re Avila dei cavalieri

Due passi nella storia

A cura della Redazione

SITUATA a 1131 metri sul livello del mare, Avila è uno dei migliori esempi di quello che fu una città murata della Spagna medievale. Le sue poderose mura e il romanico delle sue chiese sono un libro aperto sulla pagina del periodo compreso tra la fine del XI e la metà del XII secolo, quando comincia a prendere forma la città che conosciamo. I maestosi palazzi sono l'eredità di un secolo, il XVI, caratterizzato dal dinamismo politico, sociale ed economico che scuote le basi della cittadina, che oggi conta 50.000 abitanti.

La storia di Avila inizia nella leggenda: secondo la mitologia Abyla era la moglie di Ercole dal quale ebbe un figlio chiamato Alcideo che avrebbe conquistato la penisola iberica e fondato una città alla quale impose il nome della madre Abyla. In effetti si sa, dalle vestigia ritrovate, che la zona di Avila fu abitata nel VII secolo a.C. da una popolazione celtica, i Vetoni, che la chiamarono Obila.

Nel 237 a.C. Amilcare Barca si rifornì di soldati per il suo esercito facendo una leva militare dei giovani di Avila. I Romani vi installarono un accampamento militare co-

stringendo i Vetoni ad abbandonare la città. Dopo la caduta dell'Impero la città subì l'invasione prima degli Alani e poi dei Visigoti, già cristianizzati, la cui presenza al Concilio di Toledo è testimoniata in documenti nei quali, fra l'altro, compare per la prima volta il nome di Avila.

L'occupazione degli Arabi, a partire dall'VIII secolo, portò una disgregazione della struttura agricola in favore della pastorizia e una diminuzione della popolazione di Avila. Si ebbero poi diverse incursioni di Cristiani contro i Musulmani fino a quando Alfonso VI di Castiglia nel 1088 occupò la città e ne affidò il governo a suo genero don Raimondo di Borgogna con l'incarico di ripopolare la città, fortificarla e ampliarne le mura. Poco dopo ha inizio il cosiddetto ciclo cavalleresco di Avila. Un esercito composto da centinaia di cavalieri, con la missione principale di difendere le zone di Avila, ottiene importanti vittorie contro gli arabi in città come Siviglia e nei territori di Aragona.

Queste fortunate campagne sono apprezzate dal monarca che concede alla città i titoli di "Avila del Re" "Avila dei cavalieri". Avila

risorse, arrivarono *Mozarabos* (spagnoli cristiani che vivevano sotto il dominio arabo), Ebrei e *Moriscos* (Mori battezzati) che si sottraevano alle persecuzioni subite nel Sud. Gli Ebrei si dedicarono soprattutto al commercio. Come in tutta la Castiglia iniziò un'epoca di prosperità, la città si ripopolò e ottenne dei privilegi (alcune delle famiglie nobili ad esempio sedevano nelle *Cortes* con diritto di voto). Con l'unificazione della Spagna ad opera dei re Ferdinando e Isabella e con la cacciata di Musulmani ed Ebrei dopo il 1492, la città subì un danno economico perché gli Ebrei esercitavano ormai un importante ruolo nell'economia locale.

Il secolo XVI rappresenta il periodo di maggiore prosperità politica, culturale e religiosa della sua storia. La ripresa dell'attività economica, soprattutto nel settore della lana, l'ingente opera culturale e religiosa compiuta da santa Teresa e san Giovanni della croce, oltre al ruolo dei nobili di Avila nei posti di responsabilità dell'amministrazione dello stato, aiutano nella radicale trasformazione della città. Vennero realizzate numerose opere civili (condutture per l'acqua, illuminazione e pavimentazione delle strade) e le famiglie nobili migliorarono e ampliarono le loro abitazioni secondo un sobrio stile rinascimentale. Purtroppo questa fase di prosperità durerà solo un secolo. Prima la nomina definitiva di Ma-

drid come capitale di Spagna, nel 1607, che provocherà la partenza di un buon numero di nobili, e dopo l'espulsione dei Mori, nel 1610, che gestivano il commercio e l'artigianato, fanno sprofondare Avila in un lungo letargo. Alla metà del XIX secolo la città, che contava solo tremila abitanti, ebbe un risveglio di cui i segni più evidenti furono l'arrivo della ferrovia, una incipiente industrializzazione e una specializzazione nei servizi.

Nel 1985 il suo centro storico è stata dichiarato dall' UNESCO patrimonio dell'umanità con riferimento alla città vecchia entro le mura turrette, capolavoro dell'architettura militare, e alle numerose opere religiose intraprese da Santa Teresa, riformatrice dell'ordine Carmelitano.

- Continua



La cultura celtica dei Vetoni ha lasciato numerose testimonianze ad Avila e nei dintorni, tra cui i Verracos, sculture in granito che rappresentano tori o maiali, a scopo religioso e magico, ma che forse servivano anche a segnare i confini di un territorio.



Cristiani: essenzialmente contemplativi

**Meditazione di padre
Anastasio Ballestrero**

a cura delle Carmelitane Scalze (Canicattini Bagni - SR)

LA VOCE di Dio che opera la creazione, che opera l'Incarnazione, muove da Dio, venendo verso di noi per offrire a noi ciò che Dio solo può offrire: l'essere, la vita, il fine dell'essere e della vita, ma soprattutto la comunione con Se stesso.

Questa voce che opera, questa parola di Dio che opera ciò che annuncia, che dona ciò che promette, che partecipa ciò che rivela, crea in noi un germe di comunione che diventa vo-



cazione proprio perché è germe; diventa vocazione perché non è una realtà consumata nell'atto stesso del dono, ma è una realtà che comincia con il dono, e che attende, attraverso la fedeltà dell'ascolto, di maturare in pienezza fino a diventare la totale e manifesta comunione della vita.

Questa nostra vocazione, tutta animata dalla voce del Signore e tutta nutrita dal nostro ascolto, che vocazione può essere, come la possiamo chiamare se non vocazione contemplativa? Siamo nati per ascoltare il Signore, ma in un ascolto dove le parole diventano sostanza, dove la Parola di Dio ha tutta la forza per essere e diventare visione.

Siamo nati per ascoltare, non le parole degli uomini che sono, anche quando profondamente sincere e luminose, soltanto annunci e soltanto promesse, ma per ascoltare la parola di Dio che è realtà. Ascoltare e vedere, in questo misterioso rapporto con il Signore, è la stessa cosa. Ecco come l'uomo nasce contemplativo, nasce capace di vedere, nasce capace di sentire. Ecco come il cristiano è essenzialmente contemplativo.

Con il dono della fede questa umana creatura che è già pronta, per l'immagine e la divina somiglianza, pronta a capire le cose e a vedere le cose che annunziano il Signore, viene potenziata ulteriormente a capire e vedere oltre l'immagine, a capire e vedere attraverso una partecipazione più immediata, che è la comunione personale con Colui che è il Verbo di Dio e con Colui che è il Rivelatore di questo Verbo perché è il Verbo Incarnato.

Una contemplazione quindi che ha nel mistero di Cristo non soltanto la sua storia, la sua realizzazione piena, ma anche il suo contenuto per tutti noi.

Questa nostra vocazione contemplativa che va così profondamente alle radici del nostro essere, ha certo bisogno di essere sottolineata per due motivi, mi sembra: prima di tutto perché una certa sistematizzazione della vita spirituale, legittima senza dubbio, preziosa ed anche piena di significato e di un contenuto ben preciso, ha confinato il termine di vocazione contemplativa ad una specificazione ulteriore, contrapponendola ad altre vocazioni, mettendo quindi un poco nell'ombra che in fondo ogni uomo, perché uomo, è chiamato ad essere un contemplativo ed ogni cristiano perché cristiano, è chiamato ad essere un contemplativo.

Un'anima carmelitana non deve aver paura di pensare che, insomma, non è in questo senso che la sua vocazione contemplativa è una vocazione esclusiva. No!

Deve anzi essere profondamente conso-

lata al pensiero, così vero, che proprio ogni uomo e ogni cristiano ha questa vocazione. Anche perché quelle funzioni di vicarietà, quelle funzioni di testimonianza che poi le singole vocazioni carismatiche devono assolvere nella Chiesa di Dio, acquistano da questa fondamentale verità tanto più rilievo e tanto più contenuto.

Dunque, siamo tutti nati per la contemplazione e la conclusione della vita di un uomo è lo sfociare nella contemplazione di Dio. È il cammino della vita per chi è fedele al disegno di Dio, è un andare incontro verso questa luce vivendo il fenomeno, diremmo così, necessario per chi va verso la luce.

Perché, chi va verso la luce non può non essere illuminato sempre più, come, chi va verso il fuoco non può non essere sempre più riscaldato e sempre più acceso.

Tutti siamo chiamati alla contemplazione. Ci chiama alla contemplazione la nostra natura di uomini con l'intelligenza aperta alla Verità, con la volontà aperta all' Amore, con tutto l'essere aperto alla creazione che grida il nome e la realtà di Dio. Siamo chiamati tutti ad essere contemplativi col dono della nostra Fede dove il Mistero di Cristo, pienezza della Rivelazione di Dio, diventa nutrimento e nella comunione dello Spirito santo diventa ritmo, palpito della nostra esistenza cristiana.

Chiamati ad essere contemplativi, che è quanto dire: chiamati ad ascoltare con un ascolto assimilatore incessante la voce rivelatrice di Dio, la Rivelazione di Dio che partecipa Se stesso alla nostra povertà.

Ma c'è anche di più: questa nostra universale vocazione ad essere contemplativi, che Dio stampa nel nostro essere intimo proprio perché siamo fatti così e siamo dalla fede trasfigurati così, è da Dio anche, direi, integrata da tutto ciò che ci circonda.

Non soltanto le istanze contemplative che sono dentro di noi, ma le istanze contemplative della nostra vocazione nel mon-

do, che sono al di fuori di noi, tutte le cose, tutta la storia, tutte le vicende, nei disegni di Dio, nell'intenzione di Dio e nell'opera di Dio, assolvono un compito vocazionale che è eminentemente contemplativo.

È per questo che tutte le cose di questo mondo non hanno una loro interiore sufficienza, non hanno una loro sufficienza che ne spieghi l'origine, una loro sufficienza che ne sorregga la realtà, una loro sufficienza che ne finalizzi la presenza.

La loro sufficienza è fuori di loro e se noi badiamo bene, tutte quante le cose, tutte quante le creature attingono la loro sufficienza, trovano la loro sufficienza nel fatto che servono all'uomo per essere un contemplativo, cioè per scoprire Dio, per ascoltare Dio, per sapere di Dio.

Solo quando le cose rivelano questa loro destinazione, o meglio solo quando l'uomo scopre nelle cose questa loro funzione, le cose diventano splendidi, diventano buone, diventano valide, diventano provvidenziali. Ed è per questo, proprio per questo, che quando l'uomo sosta a contemplare le cose, lasciandosi imprigionare dalla loro seduzione, cala nelle tenebre, diventa opaco, diventa vuoto e si mette nel labirinto di tutti gli assurdi. Mentre quando l'uomo guarda le cose con gli occhi di Dio, le interroga con la voce di Dio, in altre parole, quando incontra le cose nella fedeltà alla sua vocazione di ascolto, le cose gli diventano rivelatrici del Signore, gli diventano una realtà che invece di distrarre raccoglie, che invece di disperdere concentra, che invece di imprigionare libera.

Gli stessi rapporti umani, quando avvengono nella luce di Dio, quando avvengono nella certezza della Fede, tali rapporti diventano l'espressione della libertà, diventano l'esperienza di una partecipazione della verità e dell'amore che ha in Dio la sua sorgente, che ha in Dio la sua inesauribile fecondità.

E al contrario, quando il rapporto dell'uomo con l'uomo è nutrito soltanto delle parole

umane, è nutrito soltanto della luce umana, ecco che allora questo rapporto si complica, l'istinto della menzogna, la tentazione della slealtà, l'avidità dell'egoismo, la miopia dei sensi, insomma, la pesantezza della creatura emergono ed emergono a rendere questi rapporti difficili, a renderli complicati, impossibili ed assurdi.

Tutto questo noi lo troviamo documentato, se sappiamo guardare con occhio cristiano la storia del mondo.

E tutto questo dimostra quanto sia profondo, direi, la qualità della nostra vocazione contemplativa e quanto sia penetrante l'iniziativa di Dio che di questa vocazione è il protagonista, di questa vocazione è l'animatore, è il principio.

Ma qualcuna potrà dire: perché insistere in un genere di considerazione come questo, come a voler mettere un fondamento tanto remoto ad una vocazione più specifica, più propria, indubbiamente più viva, come è la nostra vocazione carmelitana?

Ebbene, se qualcuna dovesse avere dentro questo perché, pensi per un momento che è sempre tanto necessario considerare i doni personali, le vocazioni singole e anche le vocazioni di gruppo nella Chiesa di Dio, non come realtà quasi isolate dall'unico mistero cristiano, dall'unico mistero di Dio, ma piuttosto come realtà che tale mistero realizzano più compiutamente, a tale mistero rendono una testimonianza privilegiata.

D'altra parte bisogna pensare che, soltanto considerando le cose nella loro fondamentale realtà cristiana, noi potremo saggiamente trarre ispirazione per illuminare le esigenze della nostra vocazione particolare. Vocazione che non è in contraddizione con questa universale vocazione cristiana e che non è avulsa da essa. Al contrario!

Le cose più radicali, più fondamentali, più essenziali di ogni vocazione particolare restano sempre le grandi realtà di fondo che animano tutto.



El Mayorazgo

Bambino Gesù detto "il primogenito"

L'immagine del Bambino Gesù soprannominato El Mayorazgo è così chiamata per essere la prima ad appartenere al Carmelo riformato. Secondo la tradizione la comunità delle Carmelitane di san Giuseppe ad Avila la ebbe in dono da Lorenzo de Cepeda fratello di santa Teresa, il quale l'avrebbe portata espressamente dal sud America. La statua del Bambino, collocata su un piedistallo decorato con una corona di angeli, è in legno dipinto, in atto di benedire, i piedi e le mani mostrano evidenti i segni delle stimmate. Al monastero di san Giuseppe si conserva un ricco e vario guardaroba per il Bambino, da usare per le diverse circostanze. In occasione della vestizione (nella sala capitolare) e delle professioni religiose (in coro) il Bambino presiede la cerimonia collocato su un altare, rivestito con l'abito corrispondente alla festa che si celebra o al tempo liturgico. È costume che la sera del 31 dicembre si svolga una processione attraverso il monastero e che la priora porti il Bambino con un borsello e una moneta d'oro in mano per chiedergli di provvedere alla comunità per tutto l'anno. Attualmente l'immagine è esposta nel Museo Teresiano di san Giuseppe ad Avila.

Preghiera a Gesù bambino

O Gesù, che hai voluto farti bambino, mi avvicino a te con fiducia.

Credo che il tuo amore premuroso prevenga ogni mia necessità, e anche per l'intercessione della tua santa Madre, tu possa veramente venire incontro a ogni mia necessità, spirituale e materiale, se ti prego secondo la tua volontà.

Ti amo con tutto il cuore e con tutte le forze del mio animo.

Ti chiedo perdono se la mia debolezza mi induce al peccato.

Ripeto con il tuo vangelo Signore: se tu vuoi puoi guarirmi.

A te lascio decidere il come e il quando.

Sono disposto anche ad accettare la sofferenza, se questa è la tua volontà, ma aiutami a non indurirmi in essa, rendendola infruttuosa.


Aiutami a essere servitore fedele, e ad amare, per amor tuo, divino Bambino, il mio prossimo come me stesso.

Bambino onnipotente, ti prego con insistenza di assistermi in questo momento nella mia attuale circostanza.

Donami la grazia di rimanere in te, di essere posseduto e possederti interamente, con i tuoi genitori, Maria e Giuseppe, nella lode eterna dei tuoi celesti servitori.

Amen.

padre Cirillo della Madre di Dio



Perché possiamo vivere,
e recuperare la nostra
dignità e il senso del
bene e del male che
abbiamo perduto;
e per avere il desiderio
di dissetarci alla fonte:

**“Tu ci sei
necessario,
Bambino
Gesù”**

L MESE di gennaio è stato un susseguirsi di iniziative in onore del Bambino di Praga. Ha aperto i festeggiamenti la celebrazione del 10 Gennaio, nella Chiesa di Santa Teresa a Catania, seguita dalle manifestazioni organizzate per domenica 31 gennaio alla parrocchia Madonna delle Lacrime (Trappeto - CT), al santuario Madonna dei Rimedi e a Santa Teresa alla Kalsa (Palermo).

Le feste, con il loro triduo di preparazione sono state occasione per ripercorrere i passi di Gesù nei primi anni della sua vita, per



di Praga visitare le famiglie che lo desiderano, un cammino che, come quello analogo con la statua della Madonna del Carmine, è inteso a diffonderne la devozione e a promuovere la vita spirituale.

La numerosa e gioiosa presenza di tantissimi bambini accompagnati da genitori e nonni ha mostrato come il culto dell'infanzia di Gesù, radicata nella Spagna sin dai tempi della Santa Madre Teresa, trovi una profonda risonanza nella sensibilità religiosa di tanti fedeli e debba essere valutato come un segno di vivacità e un'occasione da promuovere con iniziative che possano presentare anche il carattere di un vero percorso spirituale ed educativo.



meditare il mistero della sua Incarnazione e per riscoprire il senso e il valore della preghiera semplice e fiduciosa a Gesù. Al Santuario dei Rimedi, la festa, celebrata con il consueto calore ed entusiasmo, si è conclusa con la premiazione dei concorrenti alla tradizionale mostra di disegno, preparata dai catechisti, e con il sorteggio di una bella e preziosa immagine di cera del Piccolo Re.

A santa Teresa alla Kalsa, dove la devozione rivive ogni ultima domenica del mese con la benedizione dei piccoli, si è inaugurata una iniziativa che vedrà l'immagine del Bambino



«La mia via è sicura»

Gallipoli celebra il primo Centenario della conferma della "Piccola Via" di Santa Teresina

A cura della Redazione

LA CELEBRAZIONE del Primo Centenario de "La Conferma della Piccola Via" di Santa Teresa del Bambino Gesù ha richiamato nella località di Gallipoli (LE) numerosi fedeli ed amici del Carmelo e della Santa di Lisieux per una settimana ricca di celebrazioni.

L'arrivo dell'urna con le reliquie del Santa, lo scorso 9 gennaio, ha segnato l'inizio delle celebrazioni dell' "evento miracoloso" accaduto nel monastero delle Carmelitane Scalze di Gallipoli e che hanno avuto la loro conclusione con una solenne celebrazione presieduta dal padre Generale, Saverio Cannistrà, proprio il giorno 16, anniversario dell'apparizione di santa Teresina.

La mostra "La Piccola Via", allestita nella sede centrale del museo di Diocesano, la celebrazione di giornate sul tema della famiglia, i giovani, le vocazioni, i sofferenti, i sacerdoti, la vita religiosa, una serie di conferenze su la "Piccola Via dell'infanzia spirituale" di Santa Teresina, ecc. sono sta-

ti i momenti e gli atti celebrativi di questo avvenimento a cui hanno partecipato, fra gli altri, il belga padre Corrado de Meester, padre François Marie Lethél, padre Dámaso Zuazua, Don Luigi Menville, padre Luigi Gaetani, e il Provinciale dei Carmelitani Scalzi di Napoli, padre Enzo Caiffa.

«La mia via è sicura»

L'espressione enigmatica «La mia via è sicura. Non mi sono sbagliata seguendola», pronunciata alla fine dell'apparizione che ebbe luogo nel Monastero di Gallipoli la notte del 16 gennaio 1910, alludeva certamente alla "Piccola Via dell'infanzia spirituale" di santa Teresa di Gesù Bambino.

Madre Carmela, a quell'epoca priora del convento e testimone dell'apparizione, a motivo delle difficoltà del monastero, aveva chiesto a tutta la comunità di pregare questa suora morta in odore di santità. Ciò che accadde la notte del 16 gennaio, il racconto

fatto alle monache l'indomani e alcuni particolari del dialogo, convinsero le monache a scrivere al monastero di Lisieux dove vivevano ancora le sorelle di Teresa. Fu proprio l'ultima frase pronunciata in quella notte a convincere: «La mia via è sicura. Non mi sono sbagliata seguendola». Proprio a Celina, qualche tempo prima di morire, Teresa di Gesù bambino aveva detto «un giorno vi farò sapere se la mia via è sicura».

Ecco perché questo avvenimento fu segnalato con grande rilievo alla Congregazione per le cause dei santi e fu ritenuto utile per il processo di beatificazione e per quello successivo di canonizzazione di Teresa Martin.

Il racconto del miracolo

Questo è il racconto che ne fece madre Carmela: «Nella notte del 16 gennaio, io mi trovavo molto sofferente e anche preoccupata da gravi difficoltà. Erano le tre del mattino e quasi al limite delle mie forze mi sono sollevata sul letto, per respirare un po' meglio, poi mi sono addormentata di nuovo. A questo punto ho fatto un sogno e mi sono sentita come toccata da una mano che, facendo venire la coperta sul viso, mi copriva con tenerezza. Pensavo che qualcuna delle sorelle fosse venuta a farmi questa carità e, senza aprire gli occhi, le ho detto: Lasciatemi, perché sono tutta sudata e il movimento che voi fate mi dà troppa aria.

Allora, una dolce voce sconosciuta mi dice: «No, quello che sto facendo è una buona cosa».

E, continuando a coprirmi: «Ascoltate... il Buon Dio si serve degli abitanti celesti come dei terrestri per soccorrere i suoi servi. Ecco 500 lire, con le quali pagherete il debito della vostra comunità».

Io risposi che il debito della comunità non era che di trecento lire.

Ella rispose: «Ebbene! Il resto sarà in più. Ma, siccome non potete tenere il denaro nella vostra cella, venite con me».

Come posso alzarmi, essendo tutta in sudore? - pensai.

Allora, la celeste visione, penetrando il mio

pensiero, aggiunse sorridente: «La bilocazione ci verrà in aiuto». E già mi trovai fuori della mia cella, in compagnia di una giovane suora Carmelitana, di cui gli abiti e il velo lasciavano trasparire una luce di paradiso, che servì ad illuminare il nostro cammino.

Ella mi condusse in basso, nella stanza della ruota, mi fece aprire una cassetta di legno, dove c'era la nota del debito della comunità, e vi depose le 500 lire. Io la guardai con gioiosa ammirazione e poi mi prostrai per ringraziarla, dicendo: O, santa Madre mia!

Ma, ella, aiutandomi a rialzarmi e carezzandomi con affetto, replicò: «No, io non sono la nostra santa Madre, io sono la serva di Dio, suor Teresa di Lisieux. Oggi, in cielo e sulla terra, si festeggia il Santo Nome di Gesù».

E io, commossa, turbata, non sapendo che dire, esclamai, più ancora col mio cuore che con le mie labbra: Oh, madre mia! ma non potete continuare.

Allora, l'Angelica sorella, dopo aver posato la sua mano sul mio velo, come per aggiustarlo, e avermi fatto una carezza fraterna, s'allontanò lentamente.

- Aspettate - le dissi - potreste sbagliare strada.

Ma, con un sorriso celeste, ella rispose: «No, no, la mia via è sicura e non mi sono sbagliata seguendola».

Mi svegliai e, malgrado la mia spossatezza, mi levai e scesi al Coro e feci la santa Comunione. Le sorelle mi guardavano e, non trovandomi come d'abitudine, volevano far chiamare il medico. Io passai dalla sacrestia e le due sacrestane insistettero molto per sapere ciò che avevo. Anch'esse volevano assolutamente mandarmi a letto e chiamare il medico.

Per evitare questo, dissi loro che l'impressione di un sogno mi aveva molto commossa e lo raccontai loro in tutta semplicità. Queste due religiose mi incitarono allora ad aprire la cassetta, ma io risposi che si sbagliava a credere ai sogni. Infine, su loro insistenza, lo feci: andai alla ruota, aprii la cassetta e... vi trovai realmente la somma miracolosa di cinquecento lire!»



Un anno da sacerdoti

Conversazione con
padre Aimé
e padre Silvio

A cura della redazione

Ordinato sacerdote nel settembre 2008 con padre Silvio della Croce, e conventuale a Palermo, nella comunità dei Rimedi, padre Aimé di santa Maria, ha subito cominciato a svolgere il suo ministero presso la parrocchia san Giacomo ai Militari in qualità di viceparroco. L'anno sacerdotale in corso è occasione per una riflessione che condividiamo con i nostri lettori, sulle loro esperienze di giovani sacerdoti.

PADRE Aimé ci racconta subito dei suoi impegni, e in particolare di un corso di catechismo per adulti, in buona parte fidanzati che si preparano al matrimonio e che si apprestano a ricevere il sacramento della cresima.

«Il corso - ci spiega - è teso a far riscoprire la fede che, per i più, dopo gli anni del catechismo dell'infanzia, non viene coltivata. Un corso di tre mesi, con incontri bisettimanali, per riscoprire il valore, i significati di termini quale: fede, sacramento, Chiesa.

Ci troviamo a lavorare con giovani accomunati dall'abbandono della pratica religiosa e dall'allontanamento dalla Chiesa, giovani che non rifiutano in assoluto il credo cristiano, che affermano di pregare, ma che sostengono che ciò che conta non è andare in Chiesa ma comportarsi bene.

Certamente questa posizione è rafforzata dai media, che presentano una Chiesa sotto scacco per i tanti scandali in cui sono coinvolti anche i sacerdoti. Questa idea assunta spesso acriticamente, non è facile da modificare, anche perché, inizialmente, le motivazioni del loro riavvicinamento non sono profonde ma di circostanza, "devo fare la cresima perché mi devo sposare", ma senza rendersi conto che cresima e matrimonio sono da un certo punto di vista sullo stesso piano, sono entrambi sacramenti, che implicano la fede.

Ma, fare notare questo non sembra essere la strategia giusta. Per cui si comincia con quello che si ha, accogliendo la richie-

sta, cercando di condurre alla scoperta di valori e significati capaci di fascino.

I risultati a dire la verità sono incoraggianti, perché si nota come i più reagiscano positivamente con interesse e con partecipazione alle discussioni, manifestando il desiderio di riprendere il cammino lasciato alle spalle, specie quando viene percepita la bellezza di una comunità che accoglie e che ti fa sentire parte di essa.

Il problema è però riuscire ad offrire luoghi educativi ed esperienziali nei quali far crescere e maturare l'interesse suscitato nei tre mesi di corso.

Qui sta la vera sfida, perché se nella la prima fase si devono superare tante resi-

che della pastorale diocesana, una pastorale a partire dalla parola, che ha negli incontri settimanali sulla liturgia della parola domenicale un luogo di incontro.

Certo dopo un anno dall'ordinazione è presto per fare bilanci ma è stato un anno segnato da tante soddisfazioni, quelle degli incontri con la gente, la familiarità che sta nascendo, dopo la paura e le insicurezze iniziali, anche quelle della lingua, dell'essere straniero.

Un anno in cui mi sono accorto che la preparazione deve continuare, e così sto frequentando un corso di bioetica, consapevole che l'esperienza non la danno i libri, dei quali non si può tuttavia fare a meno».

«**D**OPO l'ordinazione sacerdotale a Palermo, il 6 settembre 2008, la prima tappa del mio cammino di sacerdote è stata quella di Ragusa. Il santuario del Carmine è conosciuto in città come luogo di devozione mariana, di preghiera e per il servizio delle confessioni.

È stato naturale mettersi a disposizione di quanti cercano un incontro con Dio, ed è stato un crescendo dell'esperienza di ciò che significa donare se stessi, gioire con chi gioisce, soffrire con chi soffre. In questo ho trovato il senso della mia esistenza, ho spe-



stenze psicologiche e culturali, il problema viene dopo, quando si tratta di indicare luoghi e ambiti concreti e stabili di esperienza, che non possono essere solo quelli del servizio, coro o volontariato, ma di vera e proprio incontro con Cristo.

L'esperienza degli anni precedenti mostra inoltre come, nel caso dei giovani che si preparano al matrimonio, insorgano i problemi della vita di tutti i giorni specie quando l'organizzazione familiare si deve modificare per l'arrivo dei figli.

Quello che stiamo cercando di avviare è quindi, a partire dalle linee programmati-





rimentato il senso della salvezza che Dio opera, della sua presenza. Ho incominciato a imparare cosa significa porgere la Parola di Dio: quello che potevo fare io era preparare le tessere del mosaico, ma poi era lo Spirito a disporle: è Lui che parla ai cuori. Lo vedo anche nel ministero della confessione. Lo vedo in tante persone che escono cambiate da questo incontro con la misericordia di Dio e questa è opera dello Spirito. In questo primo periodo del mio ministero, ho cominciato a capire quanti fraintendimenti ci siano intorno all'idea di peccato e come, a volte, regni una rassegnazione, una normalità senza speranza.

Un'altra constatazione è quella di come tante persone non sappiano realmente confessarsi, e forse questo è anche il risultato di una scarsa catechesi, e del fatto che a volte si donano i sacramenti in modo meccanico senza che ci sia maturità di fede. Sono del

parere che qualche volta bisognerebbe avere più coraggio di dire a qualcuno: "non sei pronto".

La questione riguarda anche la formazione dei catechisti: trasmettere la fede non è trasmettere dei semplici concetti. Bisogna fare scelte di qualità per aiutare le persone a crescere, occorre interrogarsi, e anch'io mi domando tante volte, che senso abbia parlare di iniziazione cristiana se i ragazzi che per anni hanno seguito il catechismo per la Comunione e la Cresima, alla fine se ne vanno tutti.

Dopo l'esperienza di Ragusa c'è stata quella al Santuario dei Rimedi di Palermo dove mi trovo dal settembre 2009. Il santuario è un riferimento per tutta la città, ed è ricercato da tante persone che chiedono di poter parlare con un sacerdote per un problema, per un consiglio, per la direzione spirituale. Spesso mi trovo davanti a persone che chiedono di essere aiutate a vivere il loro rapporto con Dio, molte volte conflittuale, segnato dalla stanchezza. Io inizio sempre con una domanda: Lei prega? Molti rispondono di sì e mi raccontano in che consiste la loro preghiera, che tante volte si riduce alla semplice recita vocale.

Io cerco di spiegare che la preghiera è rapporto con Dio, incontro e conoscenza dell'Amore di Dio, che la preghiera è dialogo fatto anche di silenzio ed ascolto; ad alcuni chiedo la disponibilità ad offrire ogni giorno quindici minuti di preghiera. Ho preparato anche una piccola traccia che consiste in un invito a ringraziare il Signore e a portare i propri pesi e i propri peccati ai piedi della croce perché il sangue di Cristo li trasformi in Amore. A chi è nella sofferenza chiedo l'offerta perché il Signore con la sua croce trasformi la sofferenza in salvezza. Chiedo di concludere la preghiera in silenzio, aperti all'azione dello Spirito, perché riempia della sua presenza.

C'è anche chi viene con delle richieste

specifiche, come ad esempio, quella di ricevere lo scapolare; io cerco di far fare un cammino per conoscere i nostri Santi, il Carmelo.

Alla luce di queste esperienze vedo la necessità di approfondire continuamente la formazione. Credo che sia importante nella formazione teologica dare più spazio alla spiritualità attraverso lo studio dei santi che ci aiutano a comprendere ad entrare nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Così ad esempio anche per quanti chiedono un aiuto a vivere meglio il loro rapporto con Dio cerco di orientare alla lettura e le opere dei nostri Santi.

L'esperienza di santa Teresa di Gesù e lo stesso Vangelo ci mostrano che è possibile insegnare la preghiera. Anche in questo ci deve essere una gradualità. Ci sono case editrici che hanno una buona offerta di strumenti semplici, che non vuole dire elementari.

Quanto alla mia formazione personale privilegio l'approfondimento e la ricerca sulla parola di Dio, questo lavoro e questa scelta determina anche i contenuti delle Catechesi che preparo per il gruppo famiglie del Santuario. Con loro abbiamo pensato a degli incontri ciclici sulla Parola di Dio secondo i tempi liturgici. A questo affianchiamo momenti di riflessione e approfondimento su tematiche di attualità, su questioni di vita di coppia e di vita familiare.

Per me ha una particolare importanza la conoscenza dell'Antico Testamento, di cui spesso si fa una lettura superficiale, immaginando addirittura un Dio diverso da quello rivelato da Gesù Cristo. È necessario superare una idea preconcepita sull'Antico Testamento io parto dal presupposto che Israele è ognuno di noi e il cammino del popolo di Israele non è altro che il dispiegarsi nel tempo della pedagogia di Dio che resta valida anche oggi».



Incontro dei formatori europei al CITEs di Avila

Circa quaranta formatori, provenienti dall'Italia, Portogallo, Francia, Ungheria, Polonia, Croazia, Austria, Spagna ed Egitto, si sono riuniti ad Avila, dal 25 al 29 gennaio, nell'Incontro Europeo di Formazione dei Formatori presso il Centro Internazionale Teresiano-Sanjuanista (CITEs) di Avila.

Padre Pasquale Gil, Presidente della Conferenza Europea dei Provinciali e Provinciale d'Aragona e Valenza, ha rivolto il saluto di benvenuto ai partecipanti. Nelle sue parole ha contestualizzato la realtà di questi incontri europei di formatori che hanno avuto inizio nel 2006 a Wadowice (Polonia).

Nel suo intervento ha sottolineato anche la particolarità di questo incontro che, organizzato dalla Conferenza Iberica dei Provinciali, è stato rivolto a tutti i responsabili della formazione e del processo vocazionale dei candidati al Carmelo teresiano di tutta l'Europa.

L'incontro si è svolto sotto la direzione del gesuita Luis Maria Garcia. I formatori hanno riflettuto su alcuni aspetti importanti come "Il discernimento vocazionale" e "Il giudizio vocazionale". Sono state affrontate tematiche relative all'accompagnamento vocazionale e alla maturazione umana.

Nell'ultima giornata, il Priore del Convento-Casa natale di Santa Teresa, padre Francisco Brändle, ha esposto una relazione su "Santa Teresa formatrice". I Formatori hanno poi avuto l'opportunità di visitare la chiesa ed il convento.



Decidere... Che fatica! Tutto appartiene a Lui



Promesse definitive OCDS a Catania e Ragusa

di Paolo e Cettina Rocco – OCDS di Catania

DOPO quindici anni trascorsi in Comunità (dieci di continua frequenza), due di noviziato e tre di formazione, il giorno 14 Dicembre, festa del Santo Padre Giovanni della Croce, nella Chiesa di Santa Teresa a Catania, mia moglie ed io abbiamo emesso la promessa definitiva nell'OCDS.

I momenti decisivi della vita, quelli che danno forma alla nostra esistenza, quelli che ci fanno uscire da uno stato di perenne *stand by* o, all'opposto, da un indugio inconcludente, sono passaggi necessari, faticosi e personalissimi che ci interrogano e che spesso lasciano senza risposta due grandi domande della vita: "Io chi sono veramente?" e "Dove sto andando?".

Non eludere queste domande richiede il coraggio di guardarsi dentro e, soprattutto, di imparare a capire quale è la vocazione a cui siamo stati chiamati. Indubbiamente ci sono incertezze e difficoltà ad operare scelte di natura spirituale, ma d'altra parte anche le "zone d'ombra" del cuore possono essere illuminate dalla ricerca di uno spazio di spiritualità che ci aiuta a guardare alla nostra realtà con uno sguardo più comprensivo, per accogliere un dono di Dio.

Si tratta di dare un senso al nostro essere discepoli di Gesù, dove, quando e come Lui vuole.

Significa investire con fiducia tutte le nostre forze per rispondere alla Sua chiamata, e camminare lungo le strade della vita con tempi, luoghi e ritmi che solo Lui conosce.

Significa preoccuparci solo della nostra fede, con la fiducia in Maria, che con la Sua Materna carità si prende cura di tutti i Suoi figli con la certezza che la Sua presenza ci accompagnerà sempre, "Per tutta la vita" come abbiamo detto durante la promessa definitiva.

Il Signore ci ha chiamati e ha scelto per noi la Famiglia Teresiana, e con paziente Misericordia ha aspettato 15 anni il nostro faticoso "Eccomi". Fatica che scaturiva, e che ancora persiste, dalla consapevolezza del difficile cammino di riscatto.

Il Signore con il Suo Amore Misericordioso, malgrado la nostra paura, ha voluto

riconoscerci in questa Santa Famiglia.

E se questa ammissione è stata voluta dal Signore, il nostro "sì lo voglio", pronunciato dinnanzi a padre Francesco Genco, (Assistente della Comunità OCDS) e alla presenza dei fratelli e sorelle della Comunità, deve raffigurare in noi un modo diverso di ragionare per vincere la nostra vera povertà, che è quella generata dal calcolo, dall'egoismo e dalla paura.

Il Signore ha inaugurato oggi per noi la "scalata al monte" che conduce al Padre. Un cammino da percorrere con nuovo Spirito di servizio e di donazione, specialmente per coloro che ce lo chiedono.

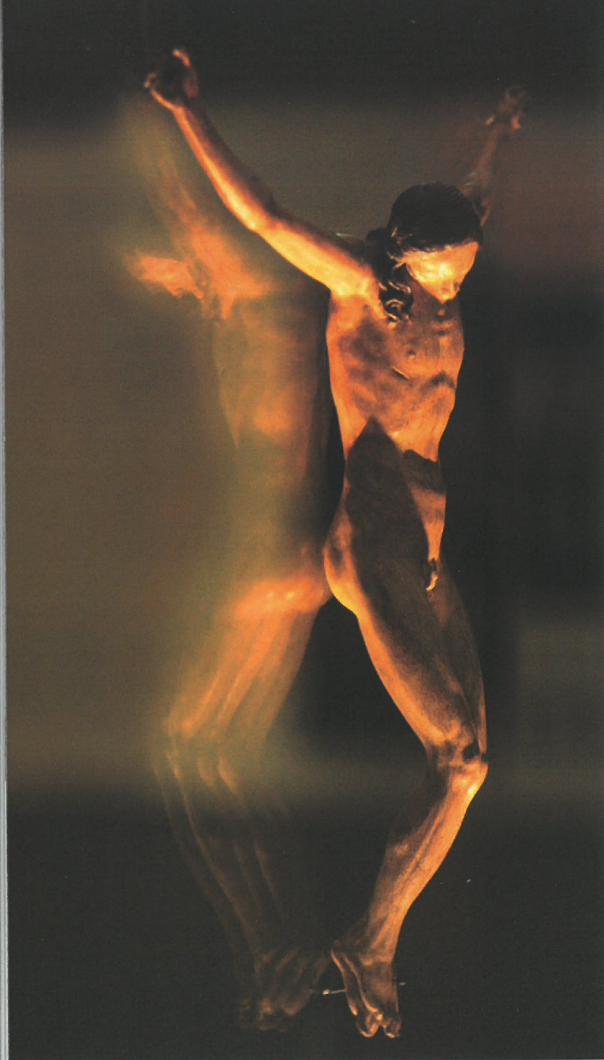


Festa a Ragusa

di Lina Antoci

Il giorno della solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, la sorella Laura Dinatale ha emesso la "promessa definitiva" nell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi, durante la Celebrazione Eucaristica delle ore 18.00 nel santuario del Carmine. Quello di Laura è stato un cammino lungo e serio di preparazione, iniziato nella Fraternità di Chiamonte Gulfi fino alla "Promessa temporanea" e concluso nella Fraternità di Ragusa con la "Promessa definitiva". All'omelia l'Assistente, padre Santo Sessa, ha sottolineato il "sì" di Maria, che accetta di diventare la Madre di Gesù e di fare totalmente la volontà di Dio. Nella preparazione immediata alla Celebrazione, avvenuta la vigilia nei locali del Carmelo "Santa Teresa", è stato riaffermato,

oltre il "sì" di Maria, quello del Verbo: «Padre, non hai voluto né sacrifici né offerte, un corpo mi hai dato; ecco lo vengo per fare la Tua volontà». Oltre ai tanti fedeli, che frequentano il Santuario, sono stati presenti molti carmelitani secolari di Ragusa, un buon numero di carmelitani secolari di Chiamante e i familiari di Laura. La festa si è conclusa nel saloncino attiguo al convento, con il rinnovo degli auguri a Laura, con il dono delle immaginette-ricordo e con vari e buoni dolci, che hanno deliziato il palato. E, fuori programma, sono arrivati anche gli auguri e la benedizione del Vicario Generale, venuto da Roma per la visita pastorale alle comunità dei Padri e delle Scalze. Una bella giornata non poteva finire meglio di così. *Deo gratias*



Guarderanno a Colui che hanno trafitto

a cura della Redazione

ARRIVATI da varie parti della Sicilia, una ventina di giovani sono giunti a Monte Carmelo (SR) per partecipare al *Ritiro Giovani Carmelitani*, previsto per il 27-28 febbraio scorsi. Dopo l'accoglienza e le sistemazioni, ci si è ritrovati per una breve introduzione al tema dell'incontro: *Guarderanno a colui che hanno trafitto*. Il desiderio di queste giornate era quello di volgere, in questo tempo di Quaresima, un rinnovato sguardo a Gesù Crocifisso, al mistero della sua Passione e Morte, per potere accogliere al meglio la grazia della sua Risurrezione.

Dalla citazione del Vangelo di Giovanni, che dava il tema al ritiro, si è passati all'ascolto di santa Teresa di Gesù, rileggendo insieme alcuni brani tratti dai suoi scritti, nei quali la santa Madre invita a più riprese ad aggrapparsi alla croce, al mistero della Passione di Gesù, per tentare di consolare il Signore da tante amarezze, ben sapendo che Egli attende solo di consolarci dalle nostre. Dopo cena abbiamo "volto lo sguardo al Trafitto", in maniera reale ed orante, con una preghiera notturna sostenuta dal Rosario meditato: nella preghiera, gli occhi fissi al Crocifisso posto dinanzi all'altare, e il cuore aperto alle sue parole, abbiamo ripercorso la Via Dolorosa in compagnia della Madre di Dio.

La domenica ci ha visti in preghiera fin dal mattino, con le Lodi, e poi in ascolto della meditazione proposta; ci si è soffermati a leggere insieme il brano della Passione secondo Luca, ponendo particolare attenzione alle tre preghiere di Gesù lungo il cammino verso la morte in croce: la preghiera per non cadere nella tentazione di oscurare la fede e il proprio rapporto con il Padre, consegnandosi alla Sua volontà, nel Getsemani; la preghiera di invocazione del perdono divino per i suoi "nemici", che non sanno quello che stanno facendo ma che divengono, anche per questo, oggetto di una rinnovata misericordia offerta alla loro conversione; e, infine, la preghiera di affidamento nelle mani del Padre di Gesù

morente, consegna definitiva a Colui che dal cielo raccoglie lo spirito del Figlio per effonderlo sugli uomini, divenuti figli nel Figlio. A seguire si è dato spazio alla riflessione personale, in solitudine e silenzio, in qualche angolo del nostro Convento, per ritrovarsi poi per la Celebrazione Eucaristica, nella quale la Liturgia ci ha invitato a contemplare il volto trasfigurato di Gesù, lasciandosi trasfigurare anche noi, in virtù della sua grazia effusa dal cuore squarciato del Trafitto.

Nel pomeriggio c'è stato tempo per una condivisione di quanto le varie cose dette e

vissute in questi due giorni avevano suscitato nel cuore di ciascuno dei partecipanti. Come sempre, le varie testimonianze hanno fatto emergere come, anche nella povertà dei nostri mezzi, il Signore non abbia mancato di visitare questi giovani, parlando al loro cuore con parole vere e ricche di speranza per il loro futuro. Dopo la preghiera finale dei Vesperi è già tempo della missione: andare incontro a coloro che incontreremo con il desiderio di consegnare loro lo stupore e la gioia che si possono ricavare volgendo lo sguardo al Crocifisso e lasciandosi guardare da Lui.

Musical e teatro per giovani attori a Monte Carmelo

di Giovanna Raniolo



Con il musical "Un fremito d'ali", scritto e diretto da Carlo Tedeschi, la compagnia teatrale dei giovani della parrocchia san Francesco all'Immacolata di Lentini ha portato sulle scene, il 14 novembre, nella casa di preghiera Monte Carmelo (SR) la vita di padre Pio.

La compagnia si era già cimentata in passato con un'altra opera di Carlo Tedeschi "Un vagito nella notte. Greccio nella notte di Natale 1223- e anche questo spettacolo, dopo il successo di "Un fremito d'ali" è stato portato a Monte Carmelo, il 23 dicembre. La gioia di lavorare insieme, che si è trasformata in occasione di fare esperienza della presenza del Signore, ha data ai giovani attori la forza per affrontare i non pochi sacrifici dell'allestimento dello spettacolo, e per portare a termine questa bella avventura. Nei momenti più duri, non sono mancati i segni di incoraggiamento, messaggi delle persone che, dopo avere assistito alle prove ci dicevano di essere immerse in un atmosfera di pace e tranquillità, è l'aiuto economico che spesso arrivava proprio nei momenti in cui bisognava sostenere le spese più cospicue. Tutto, insomma, è stato intessuto perfettamente, e adesso fermarsi non è più possibile. I 300 posti tutti esauriti della prima serata e la replica del giorno successivo, ce ne danno conferma se mai ce ne fosse bisogno. Il legame con il cielo si è fatto forte, adesso sta a noi viverlo e portarlo a tutte le persone che incontreremo nella nostra vita.



All'insegna dell'accoglienza

Da anni, ormai, è diventato un appuntamento fisso il pranzo di Natale a santa Teresa di Catania. I locali attigui alla chiesa hanno ospitato due momenti di festa con alcune famiglie Rom e Kossovare: tombola, karaoke e cena offerta da amici dei religiosi, tra cui anche il noto ristoratore catanese "Ai crociferi" e animata da un gruppo di volontari affezionati alla chiesa. Un momento diverso, all'insegna della accoglienza e dell'amicizia. Ma non solo a Natale: durante tutto il corso dell'anno a santa Teresa si svolge la distribuzione di generi alimentari per una ottantina di famiglie catanesi, oltre che numerose famiglie delle comunità Rom e Kossovare. Mentre alcune di esse sono riuscite a integrarsi e a inserirsi nel mondo del lavoro, per molte altre, lavoro, casa e tante primissime necessità non sono affatto assicurate. Difficile poter intervenire in situazioni per le quali sarebbero necessarie politiche più efficaci e l'interessamento delle amministrazioni pubbliche locali. Il nostro aiuto non ha certo pretese di risolvere i problemi ma di promuovere e favorire un clima di reciproca conoscenza e rispetto. Anche nel segno della cultura, come è accaduto lo scorso anno con la visita al Castello di Nelson e al museo di Bronte, iniziativa resa possibile grazie alla collaborazione della ferrovia Circumetnea che ha messo a disposizione i mezzi di trasporto per una giornata senz'altro da ripetere.

I figli del vento: Rom e Sinti

Ufficio diocesano Migrantes, Napoli

"Addì 18 de luglio venne in Bologna uno ducha d'Ezitto, lo quale havea nome el ducha Andrea, et venne cum donne, puti et homini de suo paese; et si possevano essere ben cento persone (...) si demorarono alla porta de Galeria, dentro et fuora, et si dormivano soto li portighi, salvo che il ducha, che stava in l'albergo da re; et (...) gli andava de molta gente a vedere, perché gli era la mogliera del ducha, la quale diseva che la sapeva indivinare e dire quello che la persona dovea avere in soa vita et ancho quello che havea al presente, et quanti figlioli haveano et se una femmina gli era bona o cativa, et s'igli aveano difecto in la persona; et de assai disea il vero e da sai no". (Cronaca di Anonimo Bolognese, del 18 luglio 1422).

LA CRONACA quattrocentesca di Anonimo Bolognese è la prima testimonianza della presenza degli zingari in un territorio di quello che sarà poi lo Stato Italiano. Dopo questa, numerose sono le segnalazioni di "zingari" nella nostra Penisola, che a partire da quel lontano XV secolo sono stabilmente presenti in Italia. Le origini degli "zingari" si perdono lontano nel tempo: la loro provenienza dall'India è tuttavia un dato da tempo incontestabile. Da qui si mossero attorno al Mille d.C. probabilmente sotto la pressione dell'espansione islamica, o forse a seguito di una grave carestia. Da sempre i loro mestieri tradizionali furono quelli di giocolieri, musicisti di piazza, calderai, mercanti di cavalli, indoratori, tutte attività che, a tutt'oggi, solo in parte conservano.

Altre leggende li vogliono presenti in Palestina, all'epoca della predicazione di Cristo: si dice che fu proprio un giovane zingaro a rubare uno dei chiodi con i quali il Messia sarebbe stato crocifisso, e da questo deriverebbe una sorta di "mandato" divino al furto, avendo essi tentato di alleviare le indicibili sofferenze di Gesù.

A quanto pare fu nei Paesi di lingua greca che venne loro attribuito il nome di *atsingani*, da cui derivano l'italiano zingari. L'arrivo in Europa e la loro dispersione in tutti i Paesi europei si ebbe intorno al 1400, probabilmente a seguito della pressione ottomana; peraltro, già nel XVII secolo li troviamo nelle Americhe, deportati come schiavi.

E questo tema introduce il dato costante, il filo conduttore della storia di questo popolo: la persecuzione, la riduzione in schiavitù, la deportazione e lo sterminio.

Quale che sia il pregiudizio all'origine del sospetto nei loro confronti è difficile stabilirlo. Di fatto, nel corso dei secoli, si sarà protratta la diffidenza sorta al loro primo apparire nel Medioevo europeo:

nomadismo come maledizione di Dio; la pratica di mestieri come forgiatori di metalli, legati alla superstizioni popolari, alle arti magiche; le arti divinatorie identificate come aspetto legato alla stregoneria ed al malefico; ma soprattutto, crediamo, la loro diversità fisica e culturale in genere (anche la loro riluttanza ad adattarsi al lavoro dipendente, a regole di vita imposte dalla società ma non connaturate al loro modo d'essere, la necessità dello spostamento derivante dalle esigenze familiari e di lavoro ed altri tratti che ancora oggi inducono sfiducia, diffidenza e disprezzo). Nei fatti il nomadismo divenne una perenne fuga. In alcune nazioni ed in certe epoche storiche lo zingaro, solo in quanto tale, poteva essere ridotto in schiavitù o ucciso.

Nel XVIII secolo l'illuminismo tenta di sostituire allo sterminio fisico il genocidio culturale. Voltaire è uno dei più convinti assertori della lotta agli ebrei ed agli zingari; Maria Teresa d'Austria, sovrana illuminata, proibisce il nomadismo cercando di "legare" gli zingari alla terra, vieta la loro musica, le loro canzoni, la loro lingua. Toglie ai genitori zingari i loro figli perché vengano educati in famiglie "normali". Naturalmente, tutti gli zingari cercarono di fuggire, rifugiandosi in zone montuose ed inaccessibili; ancora nella seconda metà dell'800 gli zingari vivono schiavi in Romania.

Tentativo simile a quello della sovrana austriaca viene fatto, in tempi più recenti, dalla fondazione umanitaria svizzera *Pro Juventute*, sottraendo i bambini zingari alle loro famiglie ed affidandoli ad altre in varie parti d'Europa (vicenda mirabilmente narrata nel recente film *L'uomo che pianse*, con Johnny Deep).

Ma il tentativo di sterminio più scientifico e di maggiori proporzioni contro gli zingari fu quello operato dai nazisti. Non meno di 500.000 zingari furono barbara-

mente trucidati, e la voce dei superstiti non trovò ascolto neppure al Processo di Norimberga, né vennero riconosciuti al popolo nomade i danni di guerra.

Particolare rilevanza, ha assunto, negli ultimi anni, la migrazione dei Rom romeni. I primi rom di passaporto romeno sono giunti a Napoli all'incirca nel 2003. Si tratta dei cosiddetti *Vlah* (originari della regione della Valacchia), che storicamente entrarono in Italia all'indomani della brutale schiavitù cui erano stati sottoposti, per circa quattro secoli, nel loro Paese (seconda metà del secolo XIX).

Dopo la parentesi del socialismo ceauseschiano - che aveva garantito, oltre alla sedentarizzazione forzata, anche un sistema

di diritti/doveri equiparante i rom agli altri cittadini romeni - a far data dal 2003, la ripresa dei pogroms di antica memoria e le condizioni di profonda marginalizzazione sociale dovuta alle discriminazioni razziali nei loro confronti, hanno fatto sì che parecchi fossero costretti a rimettersi in marcia verso mete più ospitali.

Si calcola che ormai, i Rom romeni in Italia siano, all'incirca, 50.000 persone: nel Mezzogiorno d'Italia le due città che ne conoscono la più cospicua presenza sono Napoli e Bari. In Campania, dovrebbero essere non meno di diverse migliaia di persone, suddivise tra la provincia di Napoli ed alcune zone a ridosso di quelle di Caserta e Salerno.



Appuntamenti solidali

In tempo di difficoltà economiche per tante famiglie italiane, anche quest'anno hanno trovato accoglienza favorevole le numerose iniziative missionarie svoltesi nel periodo natalizio. In tutte le nostre comunità, da Palermo a Enna, da Ragusa a Monte Carmelo, amici e volontari si

sono prodigati per allestire stand gastronomici, mercatini di artigianato e spettacoli di beneficenza. A Lentini, il Kiwanis club ha contribuito con una serata musicale organizzata al teatro Odeon. Un riuscito spettacolo di musica e cabaret, è stato presentato a Catania, all'ex Monastero dei Benedettini, ora sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, iniziativa svoltasi anche a Villa Criscione a Ragusa, e a Palazzo Ducale a Gela.

Apprezzata, l'ironia dei monologhi di Pippo Patanè, molto applaudito il duo Maccorrone-Patanè che ha convinto e coinvolto tutti per la qualità della proposta musicale. Un'iniziativa particolare, quella voluta a Ragusa dagli amici di Geppo Di Martino per ricordare l'amico tragicamente scomparso nell'agosto 2009, al quale verrà intitolata il reparto maternità di Marovoy. Tutte lodevoli e riuscite le iniziative per sostenere le opere che vedono i missionari del Madagascar in prima linea nella difficile situazione sociale ed economica del paese, ancora alle prese con le difficoltà politiche interne, successive al cambio di governo avvenuto nei primi mesi del 2009. Anche questo un motivo per non dimenticare questo paese e i suoi tanti bisogni.



La formazione dei regni malgasci

di *Liliana Mosca*

TRA IL XIV ed il XV secolo, i primi abitanti dell'isola, i Robinsons come sono stati chiamati, avevano preso coscienza di sé creando dei sistemi centralizzati, che, a partire dal XVI secolo, si trasformarono in regimi monarchici. I primi regni si costituirono nel sud-est ad opera di genti musulmane denominate Zafi-Raminia, alle quali seguirono altre genti musulmane, note come Antemoro.

Dal sud-est, l'istituzione si diffuse ad altre regioni del Madagascar. Dinastie organizzarono, ad esempio, le genti della costa occidentale dell'isola, dove si formarono i due regni Sakalava del Menabe e del Boina. Lo stesso avvenne con le popolazioni dell'altopiano, dove si costituirono il regno Merina, i quattro regni Betsileo ed il regno dell'Imamo.

I regni Sakalava del Menabe e del Boina, al momento del loro massimo splendore, riuscirono ad abbracciare all'incirca tutta la costa occidentale ed a raggruppare genti dall'origine diversa, che si riconobbero nella dinastia fondatrice dei Maroseranana.

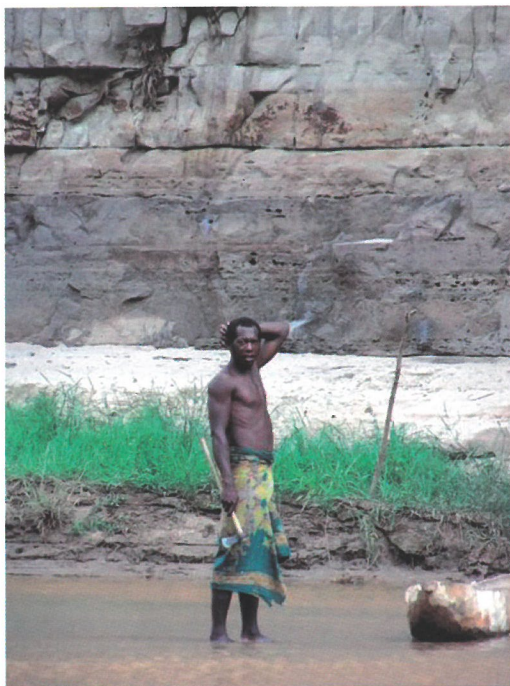
Tra i re più celebri del Menabe si ricorda Andriandahifotsy (1610-1685), che salì

al trono verso il 1650. Egli divenne famoso per avere esteso il reame in direzione nord, spostando la capitale da Bengy a Maneva, ma soprattutto per le sue doti guerriere e per la sua capacità socio organizzativa.

Il regno del Boina fu opera di Andriamandisoarivo (?-1710). Questi costretto dal fratello Andriananetriarivo ad andarsene dal regno del Menabe, dopo avere superato il fiume Manambolo, proseguì in direzione nord, attraversando la regione dell'Ambongo e la baia di Bali per insediarsi definitivamente

vamente nella pianura del Bestiboka. Andrianamboanarivo (1712?-1722), figlio di Andriamandisoarivo, e il pronipote Tsitavana, continuarono l'opera del loro antenato ed estesero la conquista a tutto il nord dell'isola. Le rivalità tra i due gruppi dina-

stici impedirono però ai due regni di riunirsi ed alla morte dell'ultimo grande sovrano Sakalava, la regina Ravahiny (1770?-1808) del Boina, la fama di cui avevano goduto le genti Sakalava si attenuò, ma nonostante ciò riuscirono a difendere la loro libertà.



Sakalava

I Sakalava sono una popolazione malgascia originaria della regione di Isaka (costa sudorientale del Madagascar). Insieme ai Bara e ai Betsileo, sono fra le popolazioni malgasce di origine più chiaramente africana.

A causa del loro passato storico, che vide un largo periodo di predominio sugli altri gruppi tribali malgasce, i Sakalava sono fra le etnie più geograficamente diffuse del Madagascar.

Il nome Sakalava deriva dall'arabo *saqaliba* e indirettamente dal latino *esclavus* ("schiavo"). L'origine dell'identità del popolo

Sakalava risale al XVI secolo.

I rapporti commerciali con gli Europei contribuirono al rapido sviluppo di diversi grandi regni malgasce, fra cui il Regno di Menabe, il Regno di Boina, il secondo grande regno Sakalava.

I Sakalava di Menabe e Boina furono estremamente attivi nel commercio di schiavi. Scambiavano bestiame e schiavi con gli europei in cambio di armi da fuoco, che usavano per rafforzare il loro predominio sulle altre popolazioni locali, molte delle quali erano tenute a pagar loro tributi.

Erano ottimi navigatori, e con le loro flotte di canoe con bilancere razziavano le Comore e le coste dell'Africa orientale, ma neanche l'entroterra veniva risparmiato. Il loro predominio fu in seguito gradualmente eclissato dall'ascesa dei Merina e poi definitivamente cancellato dalla colonizzazione francese.

Oggi i Sakalava sono un popolo di pastori, soprattutto nelle regioni interne del Madagascar. Il loro sostentamento è centrato sull'allevamento di zebù. Sono anche coltivatori di manioca, riso e mais.

Molti elementi della cultura Sakalava rivelano le origini africane di questo popolo. Come altre popolazioni malgasce, venerano i defunti; reliquie come pezzi d'osso sono considerati oggetti magici.

Le tombe Sakalava sono costruite principalmente in legno e spesso decorate con culture lignee con soggetti erotici. La società Sakalava è fortemente gerarchica.

I riti funebri sono radicalmente diversi fra i nobili, le persone comuni e i discendenti degli schiavi (la casta più bassa).

Antemoro

Padre del popolo Antemoro, secondo le tradizioni, sarebbe stato Ramakararo, un sultano partito dalla Mecca. Come gli altri gruppi arabi de Madagascar e delle isole dell'Oceano indiano gli Antemoro erano organizzati secondo un sistema feudale.

Andrianoni era il nome del re supremo, a cui rendevano i propri servizi gli *Anteoni* (i vassalli) I loro stregoni erano astrologi specializzati nella lettura delle fasi lunari e furono spesso accolti nelle corti degli altri monarchi malgasci, contribuendo a creare quella che oggi è la figura dello *ombasy* l'astrologo di corte o del villaggio.

Si ritiene che siano stati gli Antemoro a portare la scrittura in Madagascar, trascrivendo la lingua locale nell'alfabeto arabo diversi secoli prima che gli europei facessero la stessa cosa



usando l'alfabeto latino. A questa tribù appartengono infatti la maggior parte dei *Sorabe* ("grandi scritture", dall'arabo *sura*, "scrittura", e il malgascio *be*, "grande"), i testi sacri malgasci. La carta antaimoro (*papier antaimoro*) su cui furono scritti questi testi viene ancora oggi prodotta nei dintorni di Ambalavao.

Carmelitane ad Haiti

Suor Jacqueline Maria della Trinità, priora del monastero delle carmelitane scalze di Port ou Prince (Haiti), ha confermato che tutte le suore della comunità sono "sane e salve".

Dopo il devastante terremoto, che lo scorso 12 gennaio ha distrutto la capitale di Haiti con una magnitudo di 7,3 della scala Richter, si è persa ogni comunicazione con il monastero di Port ou Prince. All'incertezza provocata da questa mancanza di notizie dirette con le carmelitane, si erano aggiunte voci contraddittorie, provenienti da varie parti, circa lo stato del monastero. Solo dopo cinque giorni dalla tragedia si sono dissolti tutti i dubbi. La stessa Priora del monastero, Suor Jacqueline Maria della Trinità, ha potuto mettersi in contatto con sua sorella e con P. Robert Paul, Definitore Generale, per comunicare che

"stiamo, grazie a Dio, sane e salve" e ha chiesto che si continui a pregare per la difficile situazione in cui si trova il paese."

Solidarietà per Haiti

Il Segretario Generale per le Missioni dell'Ordine, P. Julio Almansa, ha abilitato un conto bancario per venire incontro alle richieste di aiuto e donativi che stanno pervenendo alla Casa Generalizia dei Carmelitani Scalzi di Roma. Il denaro ricevuto su questo conto sarà destinato ad aiutare la comunità delle Carmelitane Scalze di Port ou Prince e alla gente di Haiti colpita dalla catastrofe.

CARMELITANI SCALZI

Credito bergamasco - Schedagli 89

Via Bomcompagni, 14 - Roma

IBAN: IT22F033360320000000001519

BIC o SWIFT: CREBIT22089



Ultime dal Madagascar

Incontro con padre Fabien, Commissario OCD del Madagascar, in visita in Sicilia

di padre Renato Dall'Acqua

A FINE GENNAIO, abbiamo avuto l'occasione di rivedere in Sicilia padre Fabien, Commissario OCD del Madagascar, venuto in Italia per incontrare i familiari di padre Sergio Sorgon, il carmelitano ucciso 25 anni fa nei pressi di Moramanga. È desiderio non solo dei carmelitani del Madagascar, ma anche del vescovo di Moramanga e dell'arcivescovo di Antananarivo, che chiedono di avviare il processo di beatificazione, riportare in Madagascar la salma del religioso, sepolto a san Donà di Piave (VE).

Dagli impegni in Italia, dal Piemonte alla Sicilia, il discorso si sposta sugli studenti malgasci in formazione e sui tanti giovani che in numero crescente chiedono di entrare al Carmelo. Recentemente, ci riferisce padre Fabien, si sono presentati anche i primi aspiranti dalle Mauritius; altri giovani, fatto nuovo per il Carmelo del Madagascar, chiedono di essere avviati alla vita religiosa non sacerdotale, come pure del tutto nuovo risulta l'interesse per il Carmelo da parte di giovani non legati ai nostri conventi e monasteri, segno che ormai i Carmelitani sono conosciuti anche

fuori del loro ambiente. Quanto alle prospettive in campo apostolico, i religiosi malgasci vogliono ora porre attenzione alla necessità di far crescere intorno alle loro quattro case di preghiera, delle comunità oranti. Un'esigenza e un progetto che vuole coinvolgere anche i laici, e che può contare su fiorenti realtà di gruppi giovanili e ecclesiali ma che deve fare perno sulle comunità religiose.

Inevitabile chiedere come sia intesa la preghiera nella vita e nella cultura popolare e padre Fabien ci risponde dicendo che anche in Madagascar per preghiera si intende più spesso quello che la persona deve dire a Dio piuttosto che quello che Dio vuole dire alla persona: prevale la parola umana sulla parola di Dio, e allora educare all'esperienza di preghiera carmelitana significa educare al silenzio, all'ascolto, alla presenza di Dio.

Missione e Madagascar significa anche opere sociali: sempre numerosi e importanti sono gli impegni in questo campo, e in quello scolastico, in particolare. Mentre si è conclusa la costruzione del liceo di Tsarahasina, vicino ad Arivonimamo, si sono inaugurate quattro

nuove aule dell'Istituto superiore di Itaosy, per i corsi universitari di informatica, economia e turismo.

Immane la domanda sulla situazione politica del paese, ancora in attesa di nuove elezioni e di una nuova legge elettorale che si spera di poter avere entro il 2011, per arrivare all'elezione del nuovo presidente. Questo dovrebbe aiutare a dare stabilità al paese e fiducia agli investitori stranieri che in seguito ai fatti del 2009 si sono ritirati dalla vita economica del paese, assieme a buona parte dei turisti, con un danno alla economia che stanno pagando i più poveri e di cui risentono anche le scuole con un calo delle iscrizioni; e anche sui banchi dei mercati i prezzi salgono.

La nostra conversazione si chiude su due avvenimenti che hanno segnato alla vita sociale del paese: la scomparsa dell'ex primo ministro Jacques Sylla, Presidente dell'Assemblea nazionale dei deputati, figura di spicco nella vita politica malgascia degli ultimi vent'anni. Lo ricordiamo per il grande sostegno organizzativo offerto in occasione della visita delle reliquie di santa Teresina nel 2002, e per averlo avuto come ospite a Moramanga in occasione del Definitorio dei Carmelitani scalzi del 2008.

Infine la scomparsa del cardinale Armand Gaétan Razafindratandra, arcivescovo emerito di Antananarivo, figura storica della Chiesa e della società malgascia, che con le sue iniziative ha svolto un ruolo particolarmente importante nell'evoluzione democratica del Madagascar a partire dal 1989.

Fu decisiva la sua mediazione nel 2001-2002, quando riuscì ad evitare che le tensioni politiche, seguite alla sconfitta elettorale del presidente uscente Ratsiraka, sfociassero in guerra civile.

Il prelado che aveva 84 anni era ospite, da qualche giorno, delle carmelitane scalze di Mahajanga presso cui si trovava per un periodo di riposo. La notizia della sua scomparsa ha toccato profondamente la popolazione che si è mobilitata in massa per le esequie, celebrate ad Antananarivo con la partecipazione di circa 500 sacerdoti.

Resta vivo il ricordo della sua intensa attività pastorale, intesa a rilanciare l'evangelizzazione nel Paese, puntando sulla formazione del clero e dei laici con una particolare attenzione ai giovani. Ci lasciamo, dopo questa breve ma intensa conversazione, con la prospettiva di rivederci a fine anno per l'inaugurazione del reparto maternità di Marovoay, a Dio piacendo.

**Mentre la nostra Rivista sta andando in stampa è giunta la notizia della nomina, da parte del S. P. Benedetto XVI, di padre Fabien a Vescovo di Morondava in Madagascar.*

La sua ordinazione è stata fissata al 16 maggio p. v. presso la Cattedrale di Morondava.



5x1 000

un aiuto per le missioni carmelitane in Madagascar

Anche quest'anno i modelli per la dichiarazione dei redditi 2009 avranno uno spazio dedicato al 5xmille. Firma nel riquadro riservato per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale e inserisci il codice fiscale.

Codice Fiscale

01 438780890

www.missionemadagascar.org